BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Redi, Francesco,

Poesie

Nizza 1781
P.o.it. 861 bu
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10757659-2

POESIE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO,

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

IN NIZZA,

Presso LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

MDCCLXXXI.

Redi
Poesie

114 B5

BIBLIOTECA
CENTRALE
DELLE
SCIENZE

BAYERISCHE STAATS- BIBLIOTHEK

VITA DELL' AUTORE.

FRANCESCO REDI nacque in Arezzo l'anno 1626. il giorno 18. di Febbrajo di Gregorio, e di Cecilia de' Ghinci nobili famiglie. Studiò Gramatica, e Rettorica in Firenze, e le altre ſcienze nell' Univerſità di Piſa, dove preſe la Laurea in Filoſofia, e Medicina. Si fe ben preſto conoſcere fino dagli anni più teneri per quel grand' uomo che poi riuſcì. Il Granduca Ferdinando II. giuſto ſtimatore di ſua virtù lo dichiarò ſuo primo medico, nel quale impiego ſervì pure Coſimo III. e tutta la Caſa di Toſcana finchè viſſe. Alla gentilezza dei coſtumi, alla bontà della vita, alla profeſſione di filoſofo unì quella dell' intelligenza delle buone lettere. Quando per poco ſi diſtoglieva dalle ſpeculazioni delle naturali eſperienze, ſi metteva a filoſofare ſulla lingua Toſcana, ſugli Autori di quella più accreditati, e ſugli antichi teſti a penna per contribuire al ripulimento della lingua, e ſpecialmente alla grand' opera del Vocabolario, del quale fu uno de' Compilatori. Il Menagio ebbe pure gran parte delle ſue etimologie dal REDI, come ei medeſimo lo confeſſa in molti luoghi di quell' ope-

ra. Tutti i ſuoi libri ſono ſparſi di nuove ed utili dottrine, e ſcritti da lui nella Toſcana favella con tanta proprietà, e purità di ſtile, che nulla più. Compoſe in ſua gioventù molte Toſcane poeſie; una gran parte delle quali negli ultimi ſuoi giorni conſegnò alle fiamme: quelle però che ci rimangono, baſtano per procacciargli il vanto di uno de' migliori poeti d' Italia. Nutrì un genio amorevole verſo i letterati, benigno ammiratore, cenſor giudizioſo, promotore inſigne degli altrui ſtudj. Vanden Broech, Marchetti, Zambeccari, Bellini, del Papa, Menzini, Eſchinardi, e tanti altri dedicarono al glorioſo ſuo nome le opere loro. In mezzo a queſta ſua celebrità era egli bene ſpeſſo travagliato da malattie, che debilitarono la ſua compleſſione, come fu il malcaduco, e per tal cagione, mentre trovavaſi colla Corte in Piſa, fu la mattina del dì primo di Marzo del 1697. *trovato nel proprio letto eſſere paſſato da placido ſonno agli eterni ripoſi. Furono ſcolpite ſul ricco ſuo ſepolcro queſte ſole parole*: Francilco Redi patritio Aretino Gregorius fratris filius. *Le più celebri Accademie, cui era aggregato, ne pianſero la morte; e quella della Cruſca, di cui avea ſoſtenute tutte le cariche perfino a quella di Arciconſolo, gli diè luogo fra le immagini de' ſuoi più rinomati Accademici: e la ſua virtù, e la ſua univerſal letteratura lo renderanno ſempre famoſo ai ſecoli futuri.*

BACCO
IN
TOSCANA

DITIRAMBO.

DEll' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli Etruschi intorno ;
E colà dove imperial palagio (a)
L' augusta fronte inver le nubi innalza
Sul verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,

(a) Si allude alla villa imperiale del Granduca di Toscana fuor delle mura di Firenze.

E bevendo, e cantando
Al bell' idolo ſuo così dicea.
Se dell' uve il ſangue amabile [a]
Non rinfranca ognor le vene,
Queſta vita è troppo labile,
Troppo breve, e ſempre in pene.
Sì bel ſangue è un raggio acceſo
Di quel ſol, che in ciel vedete;
E rimaſe avvinto, e preſo
Di più grappoli alla rete.
Su ſu dunque in queſto ſangue
Rinoviam l' arterie, e i muſcoli;
E per chi s' invecchia, e langue [b]
Prepariam vetri majuſcoli;
Ed in feſta baldanzoſa
Tra gli ſcherzi, e tra le riſa
Laſciam pur, laſciam paſſare
Lui, che in numeri, e in miſure
Si ravvolge, e ſi conſuma;
E quaggiù tempo ſi chiama;
E bevendo, e ribevendo
I penſier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel claretto,
Che ſi ſpilla in Avignone! [c]
Queſto vaſto Bellicone [d]

(a) Il vino.
(b) Trito è il proverbio che il vino è la poppa, o la vita de' vecchj.
(c) Si tragge per lo ſpillo dalla botte.
(d) Bicchiere, in cui ſi beve all' arrivo degli amici.

Io ne verſo entro 'l mio petto ;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino, (*a*)
Vo trincarne più d' un tino ;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna, mio nume, a te conſacro
Il tino, il fiaſco, il botticin, la pevera. (*b*)
Accuſato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore (*c*)
Prim' osò piantar le viti ;
Infiniti
Capri, e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli ſtralci
Pioggia rea di ghiaccio aſpriſſimo.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l' Eroe, che nelle vigne
Di Petraja, e di Caſtello (*d*)
Piantò prima il moſcadello.

(*a*) Villa del Granduca, che produce vini ſquiſiti.

(*b*) Sorte d' imbuto, che ſerve a verſare il vino co' baſili nella botte.

(*c*) Villata poſta nel più baſſo piano in vicinanza di Firenze, donde ſi ritraggono vini deboliſſimi.

(*d*) Ville del Granduca celebri per li vini che vi ſi fanno.

Or che ſtiamo in feſta, e in giolito,
Bei di queſto bel Criſolito, (*a*)
Ch'è figliuolo
D'un magliuolo,
Che fa viver più del ſolito.
Se di queſto tu berai,
Arianna mia belliſſima,
Creſcerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere ſteſſiſſima.
Del leggiadretto
Del sì divino
Moſcadeletto
Di Montalcino (*b*)
Talor per ſcherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo (*c*)
A berne il terzo:
Egli è un vin, ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi ſazia.
Un tal vino
Lo deſtino
Per ſtravizzo, e per piacere
Delle vergini ſevere,
Che racchiuſe in ſacro loco
Han di veſta in cura il foco;
Un tal vino
Lo deſtino

(*a*) Pietra prezioſa, le di cui qualità vengono qui traſlate figuratamente al vino. Altri ſimili traslati propri ſoltanto della lingua toſcana uſanſi pur in appreſſo.
(*b*) Città dello Stato di Siena rinomata pe' ſuoi vini.
(*c*) Non m'arriſchio.

Per le Dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il piſciancio del cotone, (*a*)
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo, che il bevan le perſone,
Che non ſan fare i lor fatti.
Quel cotanto ſdolcinato,
Sì ſmaccato,
Scolorito, ſnervatello
Piſciarello di Bracciano
Non è ſano,
E il mio detto vo, che approvi
Ne' ſuoi dotti ſcartabelli
L' erudito *Pignatelli*;
E ſe in Roma al volgo piace,
Glie lo laſcio in ſanta pace.
E ſebben *Ciccio d' Andrea* (*b*)
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d' eloquenza
Nella propria mia preſenza
Innalzare un dì voleva
Quel d' Averſa (*c*) acido aſprino,
Che non ſo s' è agreſto, o vino,

(*a*) Sorte di vino dolce.
(*b*) Don Franceſco Andrea Avvocato Napolitano.
(*c*) Città tra Capua, e Napoli.

Egli a Napoli ſel bea
Del ſuperbo *Faſano* in compagnia;
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon vino al par di me s' intende;
Ed empio ormai beſtemmiator pretende
Delle tigri Niſee [*a*] ſul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto (*b*) intorno:
Ed a quei lauri, ond' ave il crine adorno
Anco intralciar la pampinoſa vigna,
Che lieta alligna in Poſilippo, e in Iſchia,
E più avanti s' inoltra, e in fin s' arriſchia
Brandire il Tirſo, e minacciarmi altero.
Ma con eſſo azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preſerva
Febo, e Minerva.
Forſe avverrà, che ſul Sebeto (*c*) io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Poſilippo, ed Iſchia [*d*] il nobil Greco;
E forſe allor rappattumarmi ſeco
Non fia ch' io ſdegni, e beveremo in treſca
All' uſanza Tedeſca;
E tra l' anfore vaſte, e l' inguiſtare (*e*)

(*a*) Da cui era tratto il carro di Bacco, detto anche Niſeo dalla Città di Niſa.
(*b*) Fiume preſſo Napoli.
(*c*) Poſilippo promontorio; Iſchia iſola della *Campagna* di Napoli.
(*d*) Vaſi di vetro corpacciuti.

Sarà di noſtre gare
Giudice illuſtre, e ſpettator ben lieto
Il *Marcheſe* gentil *dell' Oliveto.*
Ma frattanto qui ſull' Arno
Io di Peſcia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano (*a*)
Mi tracanno a piena mano.
Egli è il vero oro potabile,
Che mandar ſuole in eſilio
Ogni male inrimediabile.
Egli è d' Elena il nepente, (*b*)
Che fa ſtare il mondo allegro
Dai penſieri
Foſchi, e neri
Sempre ſciolto, e ſempre eſente.
Quindi avvien, che ſempre mai
Tra la ſua filoſofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai*;
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti, e ogni corpuſcolo;
E molto ben diſtinguere ſapea
Dal mattutino il veſpertin crepuſcolo;
Ed additava donde aveſſe origine
La pigrizia degli aſtri, e la vertigine.
Quanto errando o quanto va

(*a*) Ottimi vini del Contado di Peſcia Città di Toſcana.

(*b*) Medicina, che meſſa nel vino faceva rallegrare il cuore.

Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi ſi ſta!
Io ſtovvi appreſſo, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbaroſſa (*a*) allettami,
E cotanto dilettami,
Che tempraroe amerei l' interna arſura,
Se il Greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietaſſero,
Nè mi ſgridaſſero,
Che ſuol talora infievolir lo ſtomaco.
Lo ſconcerti quanto sà,
Voglio berne almen due ciotole, (*b*)
Perchè ſo mentre ch'io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un ſorſo
Di buon corſo,
O di pretto antico Iſpano [*c*]
A quel mal porgo un ſoccorſo,
Che non è da Cerretano.
Non fia già, che il cioccolatte
V' adopraſſi, ovvero il Tè:
Medicine così fatte
Non ſaran giammai per me.
Beverei prima il veleno,

(*a*) Vino gentile ſcarico di colore.
(*b*) Ciotola è un bicchiere fondo ſenza manichi.
(*c*) Vini di Gorlica, e di Spagna.

Che un bicchier, che foſſe pieno
Dell' amaro, e reo Caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri (*a*)
Liquor sì oſtico, (*b*)
Sì nero, e torbido
Gli ſchiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi (*c*) l' inventarono,
E Teſifone, e l' altre Furie
A Proſerpina il miniſtrarono,
E ſe in Aſia il Muſulmanno
Se lo cionca (*d*) a precipizio,
Moſtra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non ſon gonzi
Quei Toſcani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga, e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagìa (*e*) di Montegonzi; [*f*]
Allor che per le fauci, e per l' eſofago
Ella gorgoglia, e mormora,
Mi fa naſcer nel petto

(*a*) Soldati a piedi della milizia del Gran Turco.
(*b*) Spiacente per amarezza, aſprezza, e lazzitade.
(*c*) 50. figliuole di Danao nipoti di Belo, condannate al tartaro per aver uccisi i loro mariti, da Ipermneſtra in fuori, che ſerbò il ſuo in vita.
(*d*) Bee avidamente, tracanna.
(*e*) Sorte di ottimo vino.
(*f*) Città nel Contado di Arezzo.

Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L' ambra liquida Cretense. (a)
Ma tropp' alta, ed orgogliosa
La mia sete mai non spense:
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca malvagia.
Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio (b)
Tolti i superbi, e nobili rampolli,
Ringentilisca su i Toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida cervogia (c)
Alle labra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne,
All' età vecchia, e barbogia.
Beva il Sidro d' Inghilterra (d)
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.

(a) Sorte di vino, che vien di Candia.
(b) Collina di Candia.
(c) Bevanda fatta di biade: birra.
(d) Bevanda fatta di mele, ossian pomi.

Fanno i pazzi beveroni [a]
Quei Norvegi, e quei Lapponi. (b)
Quei Lapponi ſon pur tangheri, (c)
Son pur ſozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi fariano uſcir de' gangheri. (d)
Ma ſi reſtin col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si ſommerga
Dentro un pecchero (e) indorato
Colmo in giro di quel vino
Del Vitigno [f]
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sanſavino; (g)
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo [h]
Fa ſuperbo l' Aretino.
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' ſaſſi di Giggiano.
Sarà forſe più frizzante,
Più razzente, e più più piccante,

(a) Bevanda fatta di cruſca, e di acqua, che ſi dà a' porci, ed ai cavalli.
(b) Popoli Settentrionali.
(c) Villani zotichi, di coſtumi rozzi.
(d) Uſcir di cervello.
(e) Bicchier grande.
(f) Qualità, e ſorte di vite.
(g) Monte dello Stato di Siena, ove fa buon vino.
(h) Diminutivi di vermiglio, e di brillante.

O Coppier, ſe tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vajano, [a]
Che bioudeggia,
Che roſſeggia
Là negli orti del mio *Redi*.
Manna [b] dal ciel ſulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che queſta Ambroſia [c] infondi.
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia, e nuova
I ſaſſi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel, nè tempeſtoſa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E'l tuo Signor nell' età ſua più vecchia
Poſſa del vino tuo ber colla ſecchia,
Se la Druda [d] di Titone
Al canuto ſuo marito
Con un vaſto Ciotolone [e]
Di tal vin faceſſe invito;
Quel buon vecchio colaſsù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere:
Ma con qual nuovo riſtoro
Coronar potrò 'l bicchiere

Per

(a) Spezie d' uva.
(b) Rugiada mattutina.
(c) Cibo, o bevanda degli Dei.
(d) Amante. Aurora Dea ſempre giovine moglie di Titone uomo decrepito.
(e) Gran vaſo da bere.

Per un brindisi canoro?
Col Topazio [*a*] pigiato in Lamporecchio, [*b*]
Ch' è famoso Castel per quel Masetto, [*c*]
A inghirlandar le tazze or m'apparecchio;
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel cielo.
Cantinette [*d*], e cantinplore [*e*]
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette [*f*]
Chiuse, e strette tra le [*g*] brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto [*h*] elemento,
Che compongono il vero bevere.
Ben' è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento
Venga pur da Vallombrosa [*i*]
Neve a josa:

(*a*) Pietra preziosa: qui si adopera metaforicamente per uva eccellente.

(*b*) Villa deliziosa non molto lontana da Pistoja.

(*c*) Di Masetto, vedi la Nov. 1. della Giorn. 3. del Boccacci.

(*d*) Vasi, dove si pongono bocce piene di vino per rinfrescarle col diaccio, che vi si mette attorno.

(*e*) Vasi di vetro, che si empiono di vino, ed hanno nel mezzo un vano, ove si pone il diaccio per rinfrescarlo.

(*f*) Piccioli orciuoli.

(*g*) Quella rugiada, che rimane sulle bocce del vino, quando si cava dal diaccio.

(*h*) Cosa necessarissima.

(*i*) Luogo abbondantissimo di nevi, dove S. Giovanni Gualberto stabilì il primo Monastero di sua Religione.

Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca.
E voi Satiri lasciate
Tante frottole, e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di [a] Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi (b)
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son morto assetato.
Del vin caldo s' io n' insacco,
Dite pur ch' io non son Bacco:
Se giammai n' assaggio un gotto [c]
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto: [d]
E quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito, e franco

(a) Giardino in Firenze del Granduca, dove è una ghiacciaja sopra certa grotta, in cui si conservano i vini in tempo di state.

(b) Martelli di legno.
(c) Bicchiere.
(d) Uomo vile, e sporco.

Vibrò ſuoi detti in fulmine converſi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin [*a*], che ſplende per Febea ghirlanda,
Di ſatirico fiele atra bevanda
Mi porga oſtica, acerba, e inevitabile.
Ma ſe vivo coſtantiſſimo
Nel volerlo arcifreddiſſimo;
Quei, che in Pindo è ſovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil *Filicaja* [*b*], inni di lode
Su la cetera ſua ſempre mi canti:
Ed altri cigni ebrifeſtoſi,
Che di lauro s' incoronino,
Ne' lor canti armonioſi
Il mio nome ognor riſuonino,
E rintuonino
Viva Bacco il noſtro Re:
Evoè [*c*]
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio Senato,
Che decide in trono aſſiſo
Ogni ſaggio, e dotto piato
Là ve l' Etruſche voci, e cribra, e affina
La gran maeſtra, e del parlar regina:

(*a*) Benedetto Menzini celebre Autore di ſatire.
(*b*) Celebre poeta Fiorentino.
(*c*) Voce, con cui dalle Baccanti veniva invocato Bacco come Signore.

Ed il *Segni* [*a*] Segretario
Scriva gli atti al Calendario,
E ſpediſcane Courier
A Monſieur *l'Abbé Regnier*. [*b*]
Che vino è quel colà
Ch' ha quel color dorè?
La malvagìa ſarà,
Ch'al Trebbio [*c*] onor già diè.
Ell' è davvero, ell' è;
Accoſtala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
E' buona per mia fe',
E molto a grè mi va. [*d*]
Io bevo in ſanità, [*e*]
Toſcano Re, di te.
Pria ch' io parli di te, Re ſaggio, e forte,
Lavo la bocca mia con queſt' umore,
Umor, che dato al ſecol noſtro in ſorte,
Spira gentil ſoavità d'odore.
Gran Cosmo aſcolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli oracoli miei, ſenz' alcun velo
Scritti già ſon nella immortale iſtoria.
Sazio poi d'anni, e di grandi opre onuſto,

(*a*) Segretario dell' Accademia della Cruſca.
(*b*) Accademico della Cruſca, e Segretario dell' Accademia Franceſe.
(*c*) Villa de' PP. Filippini di Firenze.
(*d*) Mi piace aſſai.
(*e*) Faccio brindiſi a te.

Volgendo il tergo a queſta baſſa mole,
Per tornar colaſsù, donde ſcendeſti,
Splenderai luminoſo intorno a Giove
Tra le Medicee ſtelle aſtro novello,
E Giove ſteſſo del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' etra intorno.
Al ſuon del cembalo,
Al ſuon del crotalo, (*a*)
Cinte di nebridi (*b*)
Snelle Baſſaridi (*c*),
Su ſu meſcetemi
Di quella porpora (*d*),
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella ſpremeſi;
E mentre annaffione
L' aride viſcere,
Ch' ognor m' avvampano,
Gli eſperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano:
Indi allo ſtrepito
Di flauti, e nacchere [*e*]
Treſcando intuonino

(*a*) Strumento antico da ſuono.
(*b*) Pelli di animali.
(*c*) Sacerdoteſſe di Bacco.
(*d*) Vino di color di porpora, che fa in luogo detto Monterappoli.
(*e*) Strumento fatto di due legni, e d' altro: che poſti fra le dita della mano ſiniſtra ſi battono colla deſtra per farli ſuonare. Diconſi nacchere anche i timballi.

Strambotti(*a*), e frottole(*b*)
D'alto misterio ;
E l'ebre Menadi (*c*)
E i lieti Egipani (*d*)
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone (*e*).
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi, e suoni
Talabalacchi, tamburacci (*f*), e corni,
E cornamuse, e pifferi, e sveglioni ;
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette (*g*)
Strimpellando (*h*) il dabbuddà (*i*),
Cantino, e ballino il Bombababà (*k*) ;
E se cantandolo,
Arciballandolo

(*a*) Poesie per gli innamorati per lo più in ottava rima.

(*b*) Canzoni composte di versi di più maniere, ma di metro breve, per lo più in baja, e di senso arcano, e misterioso.

(*c*) Baccanti, donne, che con bastoni coperti di ellera, con urli, e salti sconcertati, tutte infuriate celebravano ogni tre anni feste a Bacco.

(*d*) Dei della campagna con piedi di capra.

(*e*) Canto colle note.

(*f*) Strumenti usati dai Mori in guerra.

(*g*) Contadinelle.

(*h*) Sonare così a mal modo.

(*i*) Strumento simile al gravicembalo, ma senza tasti: si suona con due bacchette battendo in su le corde.

(*k*) Canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei.

Avvien, che ſtanchinſi,
E per grandavida (*a*)
Sete trafelinſi,
Tornando a bevere
Sul prato aſſegganſi,
Canterellandovi
Con rime ſdrucciole
Mottetti (*b*), e cobbole (*c*)
Sonetti, e cantici:
Poſcia dicendoſi
Fiori (*d*) ſcambievoli,
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella ſpremeſi;
E la maritino
Con dolce mammolo (*e*)
Che colà imbottaſi,
Dove ſalvatico

(*a*) Voce compoſta da *grande*, e da *avida*.

(*b*) Anticamente ſignificava compoſizione Toſcana per lo più di pochi verſi in rima: oggi è voce reſtata a' Muſici, con cui appellano una breve compoſizione in muſica di parole ſpirituali latine.

(*c*) Dal provenzale Cobla, e ſignifica componimento lirico.

(*d*) Qui vale breve ſcherzo in rima, che ſi coſtuma nelle veglie, e ne' balli del Contado di Firenze.

(*e*) Uva roſſa notiſſima nel Contado di Firenze, ſignifica anche bambino.

Il *Magalotti* in mezzo al Solleone (*a*)
Trova l' autunno a quella ſteſſa fonte,
Anzi a quel ſaſſo, onde l' antico Eſone (*b*)
Diè nome, e fama al ſolitario monte (*c*).
Queſto nappo (*d*), che ſembra una pozzanghera,
Colmo è d'un vin sì forte (*e*), e sì poſſente,
Che per iſcherzo baldanzoſamente
Sbarbica i denti, e le maſcelle ſganghera.
Quaſi ben gonfio, e rapido torrente
Urta il palato, e il gorguzzole inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Che appena il cape l' una, e l' altra ſponda.
Madre gli fu quella ſcoſceſa balza,
Dove l' annoſo Fieſolano Atlante (*f*)
Nel più fitto meriggio, e più brillante
Verſo l' occhio del ſole il fianco innalza.
Fieſole viva, e ſeco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il ſuo bel Majano [*g*].

(*a*) Il tempo, in cui il ſole ſi trova nel ſegno del Lione.

(*b*) Padre di Giaſone.

(*c*) Si allude in Montiſone, dove in tempo di ſtate faceva la ſua villeggiatura il Conte Lorenzo Magalotti.

(*d*) Bicchiere.

(*e*) Si dice del vino fatto aceto; ma qui vale generoſo e gagliardo.

(*f*) Si allude all' antica Città di Fieſole ſita già ſu un monte lungi due miglia da Firenze. Un fianco di queſto monte è volto a mezzogiorno, e quivi fa il vino migliore.

(*g*) Villa del Duca Salviati di Firenze.

Egli ſovente con devota mano
Offre diademi alle mie ſacre chiome,
Ed io lui ſano preſervo
Da ogni mal crudo, e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grand'onor di ſua real cantina
Vin di Val di Marina (*a*).
Ma del vin di Val di Botte [*b*]
Voglio berne giorno, e notte,
Perchè ſo che in pregio l'hanno
Anco i maeſtri di color, che ſanno.
Ei da un colmo bicchiere, e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non ſaria baſtante
Il mio *Salvin* [*c*], ch'ha tante lingue in bocca.
Se per ſorte avverrà, che un dì lo aſſaggi
Dentro a'Lombardi ſuoi graſſi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo ſplendor di Milano, il ſavio *Maggi* [*d*].
Il ſavio *Maggi* d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè ſul Parnaſo luſinghiero egli ebbe

(*a*) Regione nel Chianti, dove ha poſſeſſioni il medeſimo Duca.

(*b*) Poſſeſſione, che fu già de' PP. Geſuiti di Firenze.

(*c*) L'Abate Anton Maria Salvini Fiorentino, Accademico della Cruſca, Lettore di lingua Greca nello ſtudio di Firenze: oltre una vaſta, e recondita erudizione poſſedeva ancora le più celebri lingue dell'Europa.

(*d*) Carlo Maria Maggi Segretario del Senato di Milano, Poeta, e Profeſſore di lettere Greche.

Serti profani all' onorata fronte.
Altre ſtrade egli corſe; e un bel ſentiero
Rado, o non mai batturo aprì ver l' etra.
Solo a i Numi, e agli Eroi nell' aurea cetra
Offrir gli piacque il ſuo gran canto altero:
E ſaria veramente un Capitano,
Se tralaſciando del ſuo *(a)* Leſmo il Vino,
A trincar ſi metteſſe il vin Toſcano;
Che tratto a forza dal poſſente odore,
Poſt' in non cale i Lodigiani armenti
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore
Con le gotte di moſto, e tinte, *(b)* e piene
Il *Paſtor de Lemène*: *(c)*
Io dico lui, che giovanetto ſcriſſe
Nella ſcorza de' faggi, e degli allori
Del Paladino Macaron le riſſe,
E di Narciſo i forſennati amori
E le coſe del ciel più ſante, e belle
Ora ſcrive a caratteri di ſtelle.
Ma quando aſſideſi
Sotto una rovere,
Al ſuon di zufolo *(d)*

(a) Villa delizioſa del medeſimo Maggi nel Milaneſe.

(b) Como Dio de'bagordi, e dell' ubbriacchezza (onde il latino *Comeſſari*), Bacco, e i ſatiri greggia di Bacco erano rappreſentati colle gote roſſe, e come tinte.

(c) Franceſco de Lemene Lodigiano non ſolo poſſeſſore di armenti, ma celebre poeta, come lo dimoſtrano l'opere ſue, e particolarmente i ſonetti, e gli inni, che trattano di Dio uno, e trino.

(d) Strumento di fiato, ruſticale, fatto a guiſa di flauto.

Cantando ſpippola (*a*)
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del ſuo bel colle (*b*)
Cui bacia il Lambro (*c*) il piede.
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in laſcivetti intrichi
Spoſate ſono in vece d' olmi a' fichi.
Se vi è alcuno a cui non piaccia
La vernaccia (*d*)
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio coſpetto,
E per pena ſempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola; (*e*)
E per onta, e per iſcherno
In eterno
Coronato ſia di bietola;

(*a*) Cantare di genio.

(*b*) La collina di S. Colombano nel Territorio di Lodi, abbondantiſſima di ogni ſorta di frutti, ed in iſpezie di uva, e di fichi, dove il Sig. de Lemene ſi ritirava in autunno. Ivi fa certo vino roſſo detto Pignuolo, che è perfettiſſimo.

(*c*) Fiume dell' Inſubria, che paſſa a pie' di eſſa collina.

(*d*) Sorte di vino. Qui ſi parla di vernaccia di S. Geminiano, tenuta per ottima, che fa in luogo detto Pietrafitta.

(*e*) Villaggi nel piano di Firenze, dove fanno vini deboliſſimi.

E ſul deſtrier (*a*) del vecchierel Sileno (*b*)
Cavalcando a ritroſo (*c*) ed a biſdoſſo, (*d*)
Da un inſolente Satiretto oſceno
Con infame flagel venga percoſſo:
E poſcia avvinto in vergognoſo loco
A i fanciulli plebei ſerva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Queſta orribile beſtemmia.
Là d'Antinoro [*e*] in ſu quei colli alteri,
Ch'han dalle roſe il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un Canajuol (*f*) maturo
Spremo un moſto sì puro,
Che ne' vetri zampilla
Salta, ſpumeggia, e brilla!
E quando in bel paraggio,
D'ogn'altro vin lo aſſaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non ſo che,
Che non ſo dir s'egli è
O gioja, o pur deſio.
Egli è un deſio novello,
Novel deſio di bere,

(*a*) L'aſino.
(*b*) Balio, e precettore di Bacco. Sileni erano detti generalmente tutti i ſatiri attempati.
(*c*) Al contrario, capo volto.
(*d*) A cavallo nudo, o ſenza ſella.
(*e*) Luogo, dove fanno vini buoniſſimi.
(*f*) Uva nera detta così, perchè per la ſua dolcezza piace fuor di modo a' cani.

Che tanto più s'accreſce
Quanto più vin ſi meſce.
Meſcete, o miei compagni,
E nella grande inondazion vinoſa
Si tuffi, e ci accompagni
Tutt'allegra, e feſtoſa
Queſta, che Pan ſomiglia, (*a*)
Capribarbicornipede (*b*) famiglia.
Meſcete ſu meſcete:
Tutti affoghiam la ſete
In qualche vin polputo,
Quale è quel, ch'a diluvj [*c*] oggi è venduto
Dal *Cavalier dell'Ambra*,
Per ricomprarne poco muſchio, ed ambra.
Ei s'è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato, e fino,
Che ſia più grato dell'odor del vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli, e guancialetti,
Fa ſoavi profumiere, [*d*]
E ricchiſſime cunziere, (*e*)

(*a*) I ſatiri ſimili al Dio Pane nelle fattezze del corpo.
(*b*) Che ha barba, corna, e piedi di capra.
(*c*) È una certa caſa in Firenze detta il diluvio, in cui a tempo del Poeta abitava il Cavaliere Ambra.
(*d*) Vaſi, in cui ſi fa il profumo.
(*e*) Vaſi, in cui ſi accomoda la cunzia, che è ſpezie di erba, che ha la radice odoroſa. E diceſi anche cunzia la compoſizione di varie coſe odoroſe, che ſi pongono nella cunziera.

Fa polvigli, [a]
Fa borſigli, [b]
Che per certo ſon perfetti.
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù
E da' boſchi del Tolù (c)
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forſe più:
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna, queſto è il vin dell' Ambra!
Oh che robuſto, oh che vitale odore!
Sol da queſto nel core
Si rifanno gli ſpirti, e nel celabro: [d]
Ma quel che è più, ne gode ancora il labbro.
Quel gran vino
Di Pumino (e)
Sente un pò dell'affricogno: (f)
Tutta via di mezzo Agoſto
Io ne voglio ſempre accoſto;

(a) Più ſorti di polveri odorifere.
(b) Borſette per tenerci odori.
(c) Città della Cartagena in America, famoſa per lo eccellente balſamo, che naſce nei boſchi di eſſa.
(d) Cervello.
(e) Luogo, dove fa buon vino; e il migliore fa nelle poſſeſſioni del Marcheſe Albizzi.
(f) Del vino d'Affrica.

E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne ſul popone (*a*)
Parmi proprio ſua ſtagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda; (*b*)
Solo ammetto alla mia menſa
Quello, che il nobil *Albizzi* diſpenſa,
E che fatto d'uve ſcelte
Fa le menti chiare, e ſvelte.
Fa le menti chiare, e ſvelte
Anco quello,
Ch'ora aſſaggio, e ne favello
Per ſentenza ſenza appello.
Ma ben pria di favellarne
Vo guſtarne un' altra volta.
Tu, Sileno, intanto aſcolta.
Chi 'l crederia giammai? nel bel giardino
Ne' baſſi di Gualfonda inabiſſato, (*c*)
Dove tiene il *Riccardi* alto domino,
In gran palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un Vermiglio, che può ſtare a fronte

(*a*) Frutto dolce, che ha la forma delle zucche.

(*b*) Cioè a confronto, a paragone, o a competenza di un' altra nella ſua perfezione

(*c*) Contrada di Firenze, ove il Marcheſe Riccardi poſſiede ameno giardino, e un nobil palagio. Serveli il poeta dei due termini *baſſo*, e *inabiſſata*, per eſprimere che tal giardino è negli ultimi confini non ſolo di detta contrada, ma anche della Città.

Al Piropo (*a*) gentil di Mezzomonte (*b*):
Di Mezzomonte, ove talora io foglio
Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante loglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno:
Di quel molle Piropo almo, e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* Eroi,
Gemma dell' Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di Rubino
Che in Valdarno (*c*) i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta (*d*)
Quando spunta dal suo verde.
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d'oro
Quel rubino, ch'è 'l mio tesoro:

Tutto

(*a*) Vedi *Crisolito* a pag. 8.
(*b*) Villa del Marchese Corsini di Firenze.
(*c*) Ameno paese, sulle di cui colline fa vino buonissimo.
(*d*) Sorta di fiore, che ha odor grato: ed evvi certa qualità di vino di simile odore, che lo rende molto grazioso, e amabile.

Tutto pien d'alto furore
Canterò verſi d'amore,
Che ſaran viapiù ſoavi,
E più grati di quel che è
Il buon vin di Gerſolè. (*a*)
Quindi al ſuon d'una ghironda, (*b*)
O d'un'aurea cennamella, (*c*)
Arianna idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s'avanza in me l'ardore,
Già mi bolle dentro 'l ſeno
Un veleno (*d*)
Ch'è velen d'almo liquore.
Già Gradivo egidarmato (*e*)
Col fanciullo faretrato
Infernifoca (*f*) il mio core.
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arianna idolo amato,
Mi vo far tuo cavaliere,

C

(*a*) Villa poche miglia diſtante da Firenze: ed è così detta dalla Chieſa di eſſa Villa, che è intitolata S. Giovanni in Geruſalemme; cui gli abitatori del Contado hanno per corruzione detto Gerſolè.

(*b*) Strumento muſicale, che ſuonaſi col girare una ruota.

(*c*) Strumento muſico, che ſi ſuona colla bocca.

(*d*) Intende del vin migliore, che talora è rimedio contro i mali. Qui *veleno* ſignifica *farmaco*.

(*e*) Marte armato di Egide, che era ſcudo fabbricato da Vulcano.

(*f*) Brucia con fuoco infernale.

Cavalier ſempre bagnato. *(a)*
Per cagion di sì bell' Ordine
Senza ſcandalo, e diſordine
Su nel cielo in gloria immenſa
Potrò ſeder col mio gran Padre a menſa;
E tu gentil conſorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelſi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa, *(b)*
Altri il ſangue, che lacrima (*c*) il Veſuvio;
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoſo, e fervido diluvio.
Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri
La Verdea *(d)* ſoaviſſima d' Arcetri.
Ma ſe chieggio
Di Lappeggio [*e*]
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paeſe
Mezzograppolo (*f*), e alla Franzeſe:
Su trinchiam rincappellato

(*a*) Allude all' antichiſſima milizia de' Cavalieri bagnati, che erano i primi in onore, e tal grado davaſi con grandiſſima pompa.

(*b*) Vini di eccedente poſſanza, e dannoſi.

(*c*) Parla di quei vini roſſi del Regno di Napoli, che ſon chiamati lagrime, e le migliori ſono quelle di Somma, e di Galitte. Qui però è verbo, e ſignifica *Produce*.

(*d*) La verdea di Toſcana è un vino buoniſſimo così chiamato dal colore pendente al verde. La migliore, che faccia intorno a Firenze è quella della collinetta di Arcetri.

(*e*) Villa del Granduca di Toſcana.

(*f*) Sorta di vino fatto di mezzi grappoli.

Con granella (*a*), e ſoleggiato (*b*),
Tracanniamo a guerra (*c*) rotta
Vin rullato (*d*), e alla Sciotta (*e*),
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando [*f*],
Gareggiamo a chi più imbotta [*g*].
Imbottiam ſenza paura,
Senza regola, o miſura.
Quando il vino è gentiliſſimo,
Digeriſcesi preſtiſſimo,
E per lui mai non moleſta
La ſpranghetta (*h*) nella teſta:
E far fede ne potria,
L'Anatomico *Bellini*, (*i*)
Se dell' uve, e ſe de' vini
Far voleſſe notomia.
Egli almeno, o lingua mia,

(*a*) Vin vecchio rimeſſo ne' tini con granella, oſſian accini di uva nuova.

(*b*) Vino fatto di uva appaſſita al ſole.

(*c*) Guerra rotta, vale guerra aperta, e paleſe. Qui vale ſenz' ordine.

(*d*) Qui è un aggiunto di una ſorta di vino, che forſe ſignifica fatto alla ruſtica, vino ſdrucciolevole, o vino purgato.

(*e*) All' uſo di Scio, che è un' Iſola dell' Aſia.

(*f*) Rallegrandoci ſmoderatamente.

(*g*) Bee.

(*h*) Aver la ſpranghetta ſi dice di coloro, i quali avendo ſoverchiamente bevuto, ſentono gravezza, o dolore nello ſvegliarſi la mattina ſeguente dal ſonno.

(*i*) Il Dottore Lorenzo Bellini fu Anatomico, e Medico celebre, come lo dimoſtrano le dottiſſime opere ſue.

T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia già fatta scaltra
Gusta un po, gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti, (a)
E tra sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non broncone. (b)
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente Villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno, e ogni dolore.

(a) Paese pieno di colli, dove fa vino buonissimo.
(b) Opposto di vite bassa.

Ma ſe giara (*a*) io prendo in mano
Di brillante Carmignano, (*b*)
Così grato in ſen mi piove,
Ch'ambroſia, e nettar (*c*) non invidio a Giove
Or queſto, che ſtillò dall' uve brune
Di vigne ſaſſoſiſſime Toſcane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi (*d*) importune;
Che ſaria
Gran follia
E bruttiſſimo peccato
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l' acqua, o bianca, o freſca,
O ne' tonfani (*e*) ſia bruna:
Nel ſuo amor me non inveſca
Queſta ſciocca, ed importuna,
Queſta ſciocca, che ſovente
Fatta altiera, e capricciosa,
Riottoſa, ed inſolente
Con furor perfido, e ladro

(*a*) Vaſo di criſtallo ſenza piede con due manichi per uſo del bere.

(*b*) Luogo, ove ſono colline, che producon vino genciliſſimo, e dilicato.

(*c*) Cibo, e bevanda degli Dei.

(*d*) Ninfe, che preſiedono ai fonti, le quali qui ſi dice avere la chioma di colore azzurro.

(*e*) Ricettacoli d' acqua ne' fiumi, dov' ella è più profonda.

Terra, e ciel mette a ſoqquadro. (*a*)
Ella rompe i ponti, e gli argini,
E con ſue nemboſe aſpergini
Su i fioriti, e verdi margini
Porta oltraggio a i fior più vergini;
E l' ondoſe ſcaturigini
Alle moli ſtabiliſſime,
Che ſarian perpetuiſſime,
Di rovina ſono origini.
Lodi pur l' acque del Nilo [*b*]
Il Soldan de' Mammalucchi, [*c*]
Nè l' Iſpano mai ſi ſtucchi
D' innalzar quelle del Tago; [*d*]
Ch' io per me non ne ſon vago.
E ſe a ſorte alcun de'miei
Foſſe mai cotanto ardito,
Che beveſſene un ſol dito, [*e*]
Di mia man lo ſtrozzerei:
Vadan pur vadano a ſvellere
La cicoria, e raperonzoli, [*f*]
Certi magri mediconzoli, [*g*]
Che coll' acqua ogni mal pentan di eſpellere:

(*a*) Soſſopra, in ruina.
(*b*) Celebre fiume dell' Affrica.
(*c*) Ordine militare di Babilonia, del quale ſi eleggeva il capo, che dicevaſi *Soldano*.
(*d*) Fiume di Spagna.
(*e*) Pur un pochettino.
(*f*) Erba, che ſi mangia in inſalata, forſe detta così per aver la ſua barba di figura alquanto ſimile alla rapa lunga.
(*g*) Diminutivo, e peggiorativo di medico.

Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Vn cervel così duro, e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del *Viviani* [a] il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia Masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia [b]
Che d' acqua acconcia
Colma si stà:
L' acqua cedrata,
Di limoncello [c]
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello.
De' Gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
Dell' Aloscia, [d] e del Candiero [e]
Non ne bramo, e non ne chero.

(a) Celebre matematico.

(b) Vaso di legno senza coperchio, di tenuta intorno a tre mine, composto di doghe: s' usa principalmente per someggiar l'uva premuta al tempo della vendemmia.

(c) Diminutivo di limone.

(d) Bevanda Spagnuola fatta di acqua, di miele, e di spezie.

(e) Sorta di bevanda fatta di uova, latte, e zucchero.

I ſorbetti [a] ancorchè ambrati,
E mille altre acque odoroſe
Son bevande da ſvogliati,
E da femmine lezioſe. [b]
Vino vino a ciaſcun bever biſogna,
Se fuggir vuole ogni danno:
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir ſei volte l' anno.
Io per me ſon nel caſo,
E ſol per gentilezza
Avallo [c] queſto e poi queſt' altro vaſo,
E sì facendo, del nevoſo cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco [c]
Nel zamberlucco, [d]
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda ſua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il ſegaligno, [f] e freddoloſo *Redi* [g].
Quali ſtrani capogiri
D' improvviſo mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi ſi raggiri.

(a) Bevanda congelata.
(b) Che han coſtume, e modo pieno di mollezza, e di affettazione per parer grazioſe.
(c) Faccio ire a valle, cioè a baſſo: bevo.
(d) Mi cuopro il capo, e la faccia.
(e) Veſte lunga, e larga uſata per lo più da' Turchi, e da' Greci, che copre la teſta, e la parrucca.
(f) Di compleſſione aduſta, non atto ad ingraſſare.
(g) L' Autore parla di ſe medeſimo.

Ma ſe la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia diſaſtri,
Laſcio la terra, mi ſalvo nel mare. [a]
Vara vara [b] quella gondola
Più capace, e ben fornita,
Ch' è la noſtra favorita.
Su queſta Nave,
Che tempre ha di criſtallo, [c]
E pur non pave
Del mar cruccioſo il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io ſoglio
Di Brindiſi [d] nel Porto,
Purchè ſia carca
Di brindiſevol merce [e]
Queſta mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindiſi:
Arianno, Brindis, Brindiſi.
Oh bell' andare
Per barca in mare

(a) Vi furono già, al riferir di Ateneo nel lib. 1., popoli, che per l'ubbriacchezza impazziti, gittavano dalle fineſtre le robe della caſa, credendo d'eſſere in mare pericolando. Tale ſi finge qui Bacco.
(b) Tira di terra in acqua la nave.
(c) Facili a romperſi.
(d) Città, e Porto di mare nel Regno di Napoli. Qui è ſcherzo preſo dal far brindiſi in bevendo.
(e) Cioè di vino, con cui ſi fanno i brindiſi.

Verſo la ſera
Di Primavera!
Venticelli, e freſche aurette
Diſpiegando ali d'argento,
Sull' azzurro pavimento
Teſſon danze amoroſette,
E al mormorio de' tremuli criſtalli (a)
Sfidano ognora i naviganti a i balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo inſino a Brindiſi:
Arianna, Brindis, Brindiſi.
Paſſavoga (b), arranca, arranca, (c)
Che la ciurma non ſi ſtanca,
Anzi lieta ſi rinfranca
Quando arranca inverſo Brindiſi:
Arianna, Brindis, Brindiſi.
E ſe a te Brindiſi io fo,
Perchè a me faccia il buon prò,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia (d)
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla (e) la cuccurucù (f)

(a) Così chiamanſi anche l' acque del mare.

(b) Paſſavogare è termine di marineria, e ſignifica ordinare la voga di tutti i remi della galea da poppa a prua.

(c) Arrancare propriamente è il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o ſciancati. Si dice altresì delle galee, quando ſi voga di forza, che ſi dice anche andare a voga arrancata.

(d) Nomi diminutivi, e vezzeggiativi.

(e) Strumento muſicale, onde il diminutivo *Mandolino*.

(f) Canzone così detta, perchè in eſſa ſi replica molte volte la voce del gallo.

La cuccurucù
La cuccurucù
Sulla mandòla la cuccurucù .
Paſſa vo (*a*)
Paſſa vo
Paſſavoga , arranca , arranca ,
Che la ciurma non ſi ſtanca ,
Anzi lieta ſi rinfranca ,
Quando arranca
Quando arranca inverſo Brindiſi :
Arianna , Brindis , Brindiſi ;
E ſe a te
E ſe a te Brindiſi io ſo ,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon prò
Il buon prò ,
Ariannuccia leggiadribelluccia , (*b*)
Cantami un pò
Cantami un pò
Cantami un poco , e ricantami tu
Sulla Viò
Sulla Viola (*c*) la cuccurucù .

(*a*) Si laſcia in tronco la parola *voga* , per imitare più davvicino la difficoltà di parlare , che provano gli ubbriachi , la qual coſa ſi è pur fatto in varie altre voci in appreſſo .

(*b*) Diminutivo , e vezzeggiativo di *leggiadra* , e *bella*.

(*c*) Strumento muſicale di corde , che ſi ſuona coll'arco ; e ne ſono di più grandezze . Violino ne è il diminutivo .

La cuccurucù
Sulla Viola la cuccurucù .
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima ,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine aspríssima !
Su nocchiero ardito , e fiero
Su nocchiero adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio .
Ma già vinto ogni consiglio ,
Veggio rotti e remi , e sarte , (*a*)
E s' infurian tuttavia
Venti , e mare in traversia . (*b*)
Gitta spere (*c*) omai per poppa ,
E rintoppa (*d*) o marangone, (*e*)
L'orcipoggia (*f*) e l' artimone (*g*)
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimodo ,
E forse anco un po più in là .
Io non so quel che io mi dica ,
E nell' acque io non son pratico ;

(*a*) Corde della vela del navilio .
(*b*) Furia di vento , che traversa il corso della nave .
(*c*) Termine marinaresco , col quale si significano più robe , o fascine legate insieme , che si gittano in mare dietro alle navi per rattenere il corso di esse .
(*d*) Rattoppa , rappezza .
(*e*) In termine di marineria marangoni son detti quegli uomini , che tuffandosi ripescano le cose cadute in mare , o racconciano qualche rottura delle navi .
(*f*) Fune , che lega il capo dell' antenna a mano destra , e serve a ritirar la vela quando è troppo grande il vento .
(*g*) La maggior vela , ch' abbia la nave .

Parmi ben ; che il ciel predica
Un evento più rematico (*a*)
Scendon ſioni (*b*) dall' aerea chioſtra
Per rinforzar coll' onde un nuovo aſſalto,
E per la lizza (*c*)del ceruleo ſmalto (*d*)
I cavalli (*e*) del mare urtanſi in gioſtra.
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio (*f*)
E m' avveggio,
Che noi ſiam tutti perduti:
Ecco oimè, ch' io faccio getto (*g*)
Con grandiſſimo rammarico,
Delle merci prezioſe,
Delle merci mie vinoſe.
Ma mi ſento un pò più ſcarico:
Allegrezza allegrezza: io già rimiro,
Per apportar ſalute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoverſi in giro

(*a*) Strano.

(*b*) Secondo i marinari ſon due, o più venti, che fra loro fan guerra, e raggirano le nuvole, e calando con eſſe nel mare lo fan gonfiare, e in tal ravvolgimento fan perire le navi.

(*c*) Riparo, o trincea: qui per ſimilitudine.

(*d*) Qui ha ſenſo di *pavimento*, e vuol intendere il mare.

(*e*) In termine marinareſco ſi dice cavalli a' que' gonfiamenti dell' onde, quando il mare è in fortuna; che diconſi anche *maroſi*, *fiotti di mare*, *cavalloni*.

(*f*) Mareggiare è aver quel travaglio di ſtomaco, che molti ricevon dal navigare.

(*g*) Far getto ſi dice anche del gettar le merci in mare: qui per iſcherzo, volendo ſignificare; *mando fuori*, *vomito*.

L' oricrinite (*a*) ſtelle di Santermo . (*b*)
Ah no , no, non ſono ſtelle :
Son due belle
Fiaſche (*c*) gravide di buon vini .
I buon vini ſon quegli , che acquetano
Le procelle sì foſche , e rubelle
Che nel lago del cor l' anime inquietano .
Satirelli
Ricciutelli (*d*)
Satirelli , or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo ſmiſurato
Sterminato calicione ,
Sarà ſempre il mio mignone : (*e*)
Nè m' importa ſe un tal calice
Sia d' avorio , o ſia di ſalice ,
O ſia d' oro arcirichiſſimo ,
Purchè ſia molto grandiſſimo .
Chi s' arriſica di bere
Ad un picciolo bicchiere ,
Fa la zuppa nel [*f*] paniere .
Queſta altiera , queſta mia

(*a*) Che hanno il crine d' oro .
(*b*) Certa luce, che nelle più ſpaventoſe fortune di mare ſi poſa ſopra gli alberi, o ſopra le antenne, o ſopra le pale de' remi; e indica tranquillità . Voce derivata da S. Elmo Veſcovo Siciliano protettor de' marinari , altri il vogliono da S. Eraſmo .
(*c*) Fiaſchi grandi , ma di forma ſchiacciata .
(*d*) Diminutivi di ſatiro , e di ricciuto .
(*e*) Amico , intimo , favorito .
(*f*) S' affatica in vano , getta via il tempo .

Dionea [*a*] bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia. [*b*]
Quei bicchieri (*c*) arroveſciati,
E quei gozzi [*d*] ſtrangolati
Sono arneſi da ammalati.
Quelle tazze ſpaſe, (*e*) e piane
Son da genti poco ſane.
Caraffini,
Buffoncini, [*f*]
Zampilletti, [*g*] e borbottini (*h*)
Son traſtulli da bambini,
Son minuzie, che raccattole, [*i*]
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne ſcarabattole [*k*]
Delle donne Fiorentine;

(*a*) Di Bacco, che dicesi *Dioniſio*.
(*b*) Alla moda: per galanteria.
(*c*) Bicchieri fatti per bizzaria col collo torto.
(*d*) Certa ſorta di vaſetto di vetro, il quale ha il collo lungo, e ſtretto, e 'l corpo tondo a guiſa del gozzo degli uccelli, e ſenza piede.
(*e*) Spaſe, diſteſe, piane.
(*f*) Diminutivo di buffone, che anche è vaſo di vetro tondo largo di corpo, e corto di collo, per uſo di mettere in freſco le bevande.
(*g*) Diminutivo di zampillo, che è ſottil filo d' acqua, o d' altro liquore. Qui i piccoli vaſi, che colla ſtrettezza di lor collo danno appena ſimil filo di liquore.
(*h*) Vaſi di vetro col collo lungo, e ritorto, che nel verſare il liquor contenuto, par che borbottino gorgogliando.
(*i*) Io le raguno.
(*k*) Fogge di ſtipi, o ſtudioli traſparenti da una, o più parti, dove a guardia di criſtalli ſi conſervano tutti i generi di minute miſcèe, cui la rarità, la ricchezza, o il

Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine . [a]
In quel vetro, che chiamasi il tonfano, [b]
Scherzan le grazie, e vi trionfano.
Ognun colmilo, ognun votilo:
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano [c];
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
O come l'ugola [d] e baciami, e mordemi!
O come in lacrime gli occhi discioglіemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio. [e]
Onde ognun, che di Lieo [f]
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto;
Che Bassareo [g] pronunzia, e gli dia fe.
Montepulciano d' ogni vino è il Re.

A così

---

lavoro rende care, preziose, e stimabili: e sono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame.

(*a*) Donne di bassa condizione così dette per ischerzo, perchè vanno a piedi.

(*b*) Ricettacolo d' acqua ne' fiumi, ove ella è più profonda. Qui vaso da bere di vasta tenuta.

(*c*) Città della Toscana, il di cui vino è celebratissimo per la sua eccellenza.

(*d*) Parte glanduloſa, e spugnosa all' estremità del palato verso le fauci.

(*e*) O come mi piace estremamente!

(*f*) Son voci sinonime, che tutte significano: *oltre modo, stupisco.*

(*g*) Nome di Bacco.

A così lieti accenti,
D' edere , e di corimbi [*a*] il crine adorne
Alternavano i canti
Le festose baccanti :
Ma i satiri, che avean bevuto a isonne , [*b*]
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come monne. (*c*)

(*a*) Grappoli di coccole dell' ellera.
(*b*) A uso, cioè a spese altrui , senza propria spesa.
(*c*) Proverbio Fiorentino , che vale *ubbriaco fuor di modo* .

SONETTI

DEL SIGNOR

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

SONETTI
DEL SIGNOR
FRANCESCO REDI.

SERVI d'amor, se fia, che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi, che
il provate.
Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d' amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie,
Lubriche, insidiose, ed intrigate.
E se in quelle talvolta un vago fiore,
O un dolce frutto si rincontra a sorte,
E' fior d'inganno, e frutto di dolore,
Cui d' ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

Lunga è l' arte d' amor, la vita è breve:
Periglioſa la prova, aſpro il cimento:
Difficile il giudizio; e a par del vento
Precipitoſa l' occaſione, e lieve.
Siede in la ſcuola il fiero maſtro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento;
Non per via del piacer; ma del tormento,
Ogni diſcepol ſuo vuol, che s' alleve.
Meſce i premj al gaſtigo; e ſempre amari
I premj ſono, e tra le pene involti,
E tra gli ſtenti, e ſempre ſcarſi, e rari.
E pur fiorita è l' empia ſcuola, e molti
Già vi ſon vecchi, e pur non v' è chi impari
Anzi imparano tutti a farſi ſtolti.

Aperto aveva il parlamento amore
Nella ſolita ſua rigida corte,
E già fremean ſulle ferrate porte
L' uſate guardie a riſvegliar terrore.
Sedea quel ſuperbiſſimo Signore
Sovra un trofeo di ſtrali, e l' empia morte
Gli ſtava al fianco, e la contraria ſorte.
E 'l ſoſpiro, e' l lamento appo il dolore.
Io meſto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor, che in me le luci affiſſe,
Miſe uno ſtrido diſpietato, e fiero;
E poſcia aprì l' enfiate labbia, e diſſe;
Provi il rigor coſtui del noſtro impero:
E il fato in marmo il gran decreto ſcriſſe.

Chi cerca la virtù, ſchivi d' amore
Le fiorite contrade, e i molli prati;
Perchè quell' empio luſinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.
E ſe un incauto, e giovinetto cuore
Si ferma a reſpirar quei dolci fiati,
Ch' olezzan quivi con mentito odore;
Reſtano i vanni ſuoi toſto inveſcati.
Allor le maghe, che ivi ſtanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e' l ſerran poi
In tetro albergo di prigione amara;
Dove ſenza ſperanza i giorni ſuoi
Piangendo mena, e ſuo malgrado impara;
Come tu conci, amore, i ſervi tuoi.

Era il primiero caos, e dall' oſcuro
Grembo di lui ebbe il natale amore,
Che diſſipò quel tenebroſo orrore,
Onde le belle idee prodotte furo.
Tal nella mente mia foſco, ed impuro
Stavaſi in prima un indiſtinto errore,
Quando amor pur vi nacque; e al ſuo ſplendore,
Toſto io divenni luminoſo, e puro.
Natovi amore, egli inſpirò la mente
Al deſio del ſovrano eterno Bello,
Che ſolo, ed in ſe ſteſſo ha la ſorgente.
E perchè ſempre io foſſi intento a quello,
Sempre voglioſo, e vie più ſempre ardente
Fe vedermene in voi, donna, il modello.

Donna gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già, che di fralezza umana,
È d' ozio nacque, e che vien detto amore
Da gente ſciocca, luſinghiera, e vana;
Ma quell' eterno, che di puro amore
L' animo infiamma, e d' ogni vizio il ſana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
Per gire al cielo, e l' erte vie gli ſpiana.
Ammiro in prima il voſtro bello eſterno;
Trapaſſo poſcia a vagheggiare ardito
Di voſtr' alma immortale il pregio interno.
Quindi fattomi ſcala, e al ciel ſalito,
Volgo il penſiero a contemplar l' eterno,
Che ſol trovaſi in Dio, bene infinito.

Queſta sì bella, nobil donna, e degna,
Che ſempre ho nella mente, e nel penſiero,
Mi guida il cuore in ogni mio ſentiero,
E 'l cammin deſtro di virtù m' inſegna.
E ſe giammai fervida brama indegna
Pur mi luſinga a traviar dal vero
Calle di onore; ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral ſi ſdegna;
Anzi ver me pietoſa a ſe mi appella;
Ed in atto gentil m' addita in cielo
Quella, donde ſcendemmo, ardente ſtella.
Laſsù, mi dice, ricondurti anelo,
E laſsù mi godrai tanto più bella,
Quanto più ſcarca del mortal mio velo.

Quell' amor , che del tutto è il maeſtro eterno,
E che fece da prima opre sì belle ,
Il ſol, la luna , e tutte l' altre ſtelle ,
Per far fede tra noi del ſuo governo ;
Mirando in giù dal ſoglio ſuo ſuperno
Vide , che l' uomo aſſuefatto a quelle
Bellezze , omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo , nè del cuor l' interno ;
Volle a ſe richiamarlo ; e nuove coſe ,
E vie più belle, e più ſtupende , e rare,
Alla viſta del mondo in terra eſpoſe :
E queſte furon le divine , e care
Bellezze di madonna , ove egli poſe
Infin del bel , che in paradiſo appare .

Coſe del cielo al baſſo volgo ignote
Mi detta amore alle mie glorie intento ;
Ma queſto ingegno mio sì pigro , e lento
A tanta altezza ſormontar non puote .
Lo ſoccorre madonna ; e in chiare note
Gli diſpiega d' amor l' alto argomento ;
Onde acceſo di nobile ardimento ,
Con un pronto volar l' aria percote .
Varca ſopra le nubi , e tal ſi avanza ,
Che per virtù di lei giunger felice
A i miſterj più occulti avve ſperanza .
Forza dal volo a maggior volo elice ,
E maggior prende in rimirar baldanza
Coſe , che in terra rivelar non lice .

Quell' alta donna, che nel cuor mi ſiede,
E che de miei penſier regge il governo,
É così bella, che del Bello eterno
Ella ſola quaggiù può render fede.
Nol puote immaginar chi non lo vede
Qual ſia degli occhi lo ſplendore eſterno;
Ma vie più chiaro è quel candore interno,
Che nell' alma puriſſima riſiede.
Oh gran bontà dell' increato amore,
Che un'anima sì bella a me ſcoprio,
Che a venerar mi chiama il ſuo Fattore!
Or ſe tanto s'appaga il deſir mio
Nel mirar lei, e n' è contento il cuore,
Che farà in cielo in contemplare Iddio?

Scevro de'ſenſi dal contagio, e ſciolto
Dentro a queſto mio ſeno alberga amore;
E tal qual ei vi fu da prima accolto,
Puriſſimo conſerva il ſuo candore.
Paſsò, nol nego, per l' infetto, e ſtolto
Varco de' ſenſi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno ſpirto eſſer mai colto
Da immondo, e reo material malore.
E quindi avvien, ch' io v' ami, e ch' io v'adori,
Donna gentil, benchè ſmarriti abbiate
Del mortal voſtro bello alcuni fiori.
Amo il bello immortale, e quelle innate
Grazie dell' alma, che da' ſommi cori
Nello ſcender quaggiù vi furon date.

Per liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede amore,
D' antidoti poſſenti armo il mio cuore,
E ne guerniſco eſternamente il ſeno.
Di gran fiducia, e di ſperanza pieno,
Rammento all' alma il priſco ſuo valore;
Ed ella acceſa del nativo ardore,
Tenta d' imporre a sì gran male il freno.
Chiama in ajuto ſue potenze, e fanno
Quanto mai far ſi può, tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.
Ma che prò? ſe i miei ſervi, i ſenſi miei,
Subornati da amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal ſon rei?

Coltomi al laccio di ſue luci ardenti
Coſtei mi chiuſe in rea prigione il cuore,
E diello in guardia al diſpietato amore,
Che di lagrime il paſce, e di lamenti.
Quanti inventò giammai ſtrazzi, e tormenti
D' un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei ſofferſe in quel penoſo orrore,
Dove ancor mena i giorni ſuoi dolenti:
Nè ſcamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha poſti a cuſtodir le porte
Tutti i miniſtri del ſuo crudo impero.
E de' ſuoi ceppi, e delle ſue ritorte,
S' io ben comprendo interamente il vero,
Ha naſcoſte le chiavi in ſeno a morte.

Era l' animo mio rozzo, e ſelvaggio
Ravvolto in foſco, e nuvoloſo orrore;
E da un gelato, e ſquallido rigore
Lungo ſoffria di ſterilezza oltraggio.
Della beltade al luminoſo raggio
Depoſe in prima il ruvido ſquallore;
Produſſe poi qualche non rado fiore,
Qual ſuole il prato al cominciar di maggio.
Venne il caldo d' amore; e i primi frutti
Fe naſcer da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti:
Ma ſollevata dalla donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di geloſia.

Donne gentili devote d' amore,
Che per la via della pietà paſſate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia donna riſedea nel cuore,
Come in trono di gloria alta oneſtate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico ſplendore;
Santi coſtumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor, che in ben' oprar, nulla fidanza:
Candida fè, che a ben' amar conforta,
Avea nel ſeno, e nella fè coſtanza:
Donne gentili, queſta donna è morta.

Chi è coſtei , che tanto orgoglio mena ,
Tinta di rabbia , di diſpetto , e d' ira ,
Che la ſpeme in amor dietro ſi tira ,
E la bella pietà ſtrette in catena ?
Chi è coſtei , che di furor sì piena
Fulmini avventa , quando gli occhi gira ;
E ad ogni petto , che per lei ſoſpira ,
Il ſangue fa tremar dentro ogni vena ?
Chi è coſtei , che più crudel , che morte ,
Diſprezzando ugualmente uomini , e Dei ,
Muove guerra del ciel fin ſulle porte ?
Riſponde il crudo amor : queſta è colei ,
Che per tua dura inevitabil ſorte ,
Eternamente idolatrar tu dei .

Cetra del grande Iddio ſon l' auree sfere ,
Che s' aggirano in ciel con vario moto ;
Ma di quelle armonie cotanto altere
All' orecchio mortale il ſuono è ignoto :
Anzi all' alma riſtretta in le ſevere
Ritorte dell' obblio nè meno è noto :
Amor con ſue dolciſſime maniere
Tenta di ſciorla , e non lo tenta a voto .
Amor la ſcioglie , la riſveglia , e accende
Un dolce in lei connatural deſio
Di chiaro udir ciò , che confuſo intende ;
Ond' ella poi lo ſtrepitoſo , e rio
Rumor de' ſenſi a racchetare attende ,
E cerca farſi più vicina a Dio .

L' increato, immortale, alto Motore
D' ogni bellezza è vivo fonte, e ſanto;
Ma lo naſconde agli occhi noſtri un manto
D' eterno incomprenſibile fulgore.
Ond' ei, che vuol, per un immenſo amore,
Ritrarci al cielo a ſe medeſmo accanto,
Nelle coſe mortali infonde alquanto
Della bellezza ſua, del ſuo ſplendore.
Così viſibil faſſi, e a noi ſi rende
Amabil ſempre, e della ſua bellezza
I cuori, o donna, dolcemente accende.
Quindi queſto mio cuor voi tanto apprezza,
Perchè un raggio di Dio in voi comprende,
E a contemplarne il bello in voi s'avvezza.

Di gran corte real tu pur andrai
Ad adorar gl' imporporati ſcanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille ſtenti, e tra ben mille guai:
Pur caro al fine al tuo Signor ſarai,
E baldanzoſo in ſul fiorir degli anni,
Superati degli emuli gl' inganni,
Gli emuli ſteſſi al piede tuo vedrai.
Darai le vele a una più vaſta ſpeme,
E grazie immenſe in ſu i deſiri tuoi
Fortuna, e amor diluvieranno inſieme.
Verran per te fin da i confini Eoi
Delizie, e luſſi, e dalle Gadi eſtreme
Gran teſor a tuo prò verranno: E poi?

Poi di morte cadrà quel ferreo telo,
Forſe in giorno non tuo, che il tutto rompe:
Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
Se fia, meſchino, che tu perda il cielo?
Lieve perdita fia, ſe ſquarcia il velo
Terreno, e il tuo vital morte interrompe:
Lieve perdita fia, s' ella corrompe
Tuoi fiori, e frutti col mortal ſuo gielo:
Lieve perdita fia, ſe in cieco obblio
Tue glorie il tempo a divorar ſen viene
Con l' inſaziabil ſuo dente natio.
Somma perdita fia perder quel bene,
Che in ciel ſi gode, nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor penſaci bene.

Or che d'intorno al cuor freddi penſieri,
Fiancheggiati da gli anni, alzan difeſe;
Che tenti amore, e qual vittoria ſperi
Nelle contro di lui nemiche impreſe?
Indarno, amor, gli audaci tuoi guerrieri
S' accingono a portar le prime offeſe;
Che del tempo il rigor tutti i ſentieri
Con ripari di giel chiuſe, e conteſe.
Così folle io diceva; e ſpenſierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.
Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D' amore a una ſorpreſa: e lo ſpietato
L' alta rocca del cuore ebbe in balìa,

Di fitto verno in temporal gelato
Trovai amor mezzo dal freddo eſtinto,
Ignudo, ſcalzo, di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto ſpennacchiato:
E vedendolo allora in quello ſtato,
Da una ſciocca pietà preſo, e ſoſpinto,
Io m'era quaſi a ricettarlo accinto,
Del tiepido mio ſen nel manco lato.
Ma quegli altiero, e di ſuperbia pieno,
Rivolto in me con gran diſpetto il guardo,
Di focoſo m'aſperſe atro veleno:
Senti, poi diſſe, come avvampo, ed ardo
In mezzo al ghiado, e come il foco ho in ſeno:
E via ſparendo, mi colpì d'un dardo.

Muſico è amore. Alle celeſti ſfere
Le divine armonie gran maſtro inſegna;
E primiero motore alberga, e regna
Tra le beate conſonanze altere:
E ſe dal cielo egli mai ſcende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'alma, e degna,
In quell'alma felice imprime, e ſegna
Quelle armoniche ſue dolci maniere.
E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha, che un immortal deſio
Di rifarſi più vaga, e ognor più bella;
Per tornar colà ſu donde partìo,
Ad aſcoltar nella ſua propria ſtella
I concenti d'amore intorno a Dio.

Amor, ch' è mio nemico, una battaglia
D' amoroſi penſier mi ſveglia in ſeno,
E in vano armata la ragion ſi ſcaglia,
Per ricondur quei ſollevati al freno.
Già temo, che del cuor la rocca aſſaglia;
Già muover ſento de i deſiri il treno;
E il cuor sì ſe n'attriſta, e ſen travaglia,
Ch' io credo certo, che verranne meno.
Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra ſopra coſtui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.
E s' altro non ſi può, toſto s' incenda
Quel forte, dove il viver ſuo ſi ſerra,
O ch' il ſuperbo a diſcrezion s'arrenda.

Non è medico amor: e s' ei riſana
Gli amoroſi talvolta aſpri malori,
La ſua maniera è sì crudel, e ſtrana,
Che fa ſovente inorridire i cuori.
Rozzo in arte non ſua, rozza, e villana
Rende un' arte gentile, e in grandi errori
Vie più ſempre l' involge, e mai non ſana,
Se non a forza de' più rei martori.
Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
A un cuore infermo tracannar conviene,
Prima, che amore a ben curarlo impari!
Oh come tardi impara! E ſe mai viene,
Ch' ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
Dal cieco caſo, e non da lui proviene.

Io vidi un giorno quel crudel d'amore
Per la foreſta affaticato, e ſtanco,
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
In abito leggier da cacciatore.
Tutto quanto grondava di ſudore,
Nudo moſtrando il deſtro lato, e 'l manco,
E ſi dolea di non trovare unquanco,
Per riſtorar la ſete, un freſco umore.
Io, pietoſo, gli offerſi il pianto mio,
E ſe ben caldo, e forſe amaro alquanto,
Era più proprio d'ogni fonte, o rio.
Ma quei, che porta d'ogni tigre il vanto,
Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
Voglio il ſangue, gridò, non voglio il pianto.

Gran misfatti commeſſi aver ſapea
Scapeſtrato fanciullo, il cieco amore;
E della madre a gran ragion temea
Il provato più volte aſpro rigore.
Gittoſſi in bando, ed alla ſtrada; e fea
Con mille altri amoretti il rubatore:
E vi ſpogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.
Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo, ed ei gliel tolſe, e volle
Farmi ſervo in catena a una beltade:
A una beltade sì proterva, e folle,
Che dal ſeno ogni ſpeme ognor mi rade,
E fin lo ſteſſo lagrimar mi tolle.

Colle ſue proprie mani il crudo amore
Barbaro notomiſta, il ſen mi aperſe,
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aſpri malori ſuoi tutti ſcoperſe.
Vide, che un lento, e ſempre acceſo ardore
Tutte le fibre di velen gli aſperſe;
E vide ſecche, e totalmente ſperſe
Le due ſorgenti del vitale umore.
Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna, faceſte tanto acerba, e tanto:
Quindi rivolto alli miniſtri ſui,
Diſſe: è miracol mio, e mio gran vanto;
Forza è dell' arte mia, come coſtui
Abbia potuto mai viver cotanto.

Già la Civetta preparata, e 'l fiſchio
Amore aveva, ed il turcaſſo pieno
Di verghe infette di tenace viſchio,
E d' amoroſo incognito veleno.
E perchè foſſe a' cuor più grave il riſchio;
Lacci, e zimbelli racchiudea nel ſeno;
E reti d' un color cangiante, e miſchio
Tutto lo zaino ſuo ingombro avieno.
E quindi al boſco ad uccellare uſcito
Il malvagio, e perverſo uccellatore,
Preſe di cuori un numero infinito.
Altri ucciſe di fatto; altri in l'orrore
Chiuſe di ferrea gabbia; e a queſti unito
Or piange, e piangerà ſempre il mio cuore.

Vanerello mio cuor, che giri intorno
Qual notturna farfalla a un debol lume,
Vi laſcierai quelle ſuperbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno.
Vilipendio per te, vergogna, e ſcorno
In quel foſco ſplendor fia, che s'allume,
E ſe non hai più che propizio un nume,
Veggio naſcer per te l' ultimo giorno.
Volgiti a miglior luce, e guarda il cielo,
Che ognor ti moſtra ſue bellezze eterne,
E a ſe ti chiama con pietoſo zelo:
E pur quelle laſsù bellezze eſterne,
Altro non ſono, che un oſcuro velo
Di quel bello immortal, ch' entro ſi ſcerne.

Deſio d' onore, e di virtù m' inſpira
Queſta, ch' è del mio cuor Donna, e Regina;
E i miei penſieri, come l' oro, affina
Nel ſuo bel foco, e verſo il ciel gli tira.
Chi d' amar altamente in terra aſpira,
E un cuor gentile ve lo ſprona, e inchina,
Venga a veder la ſua beltà divina;
E fia beato, ſe giammai la mira.
Ben fia beato; che nel ſuo bel regno
Scontentezza invidioſa unqua non naſce:
Contento è appien chi di mirarla è degno.
Così del ciel ſulle rotanti faſce
Ogni ſpirto beato in bel contegno
Gode per viſta, e nulla ſpeme il paſce.

Non così bella mai ſi vide in cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata dal notturno velo,
Per le celeſti vie paſſa la luna:
Come coſtei, or che pietoſo zelo
La ſtringe in veſte doloroſa, e bruna:
Sorge men luminoſo il Dio di Delo,
Dalla negra del mar cerulea cuna.
Tal forſe apparve nell' antico orrore
La giovinetta luce, allor, che Iddio
Dalle tenebre in pria la traſſe fuore:
Ma ſe tanto coſtei muove ſplendore,
Penſa quanto n' avrà, penſa o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.

Il dardo, che ſta fiſſo entro il mio ſeno,
Fu tratto da cert' occhi traditori,
Che ſono il fonte, ove gli arcieri amori
Conſervan tutto quanto il lor veleno.
Allor gli ſpirti miei vennero meno,
Per gli ſtrani acerbiſſimi dolori,
E quaſi uſcito di me ſteſſo fuori,
Io non ebbi più mai un dì ſereno.
Colſe dittamo in Ida, e panacea
Mano gentil, ch' il velenoſo ſtrale
Sveller dal ſeno per pietà volea:
Ma non fece altro, che inaſprire il male;
E feo la doglia sì maligna, e rea,
Che nè men, chi la feo, ſanarla or vale.

La bell' anima voſtra, o donna altera,
Nacque nell' alto, e ſempre immobil cielo;
E diſceſa tra noi di sfera in sfera,
D' un gentil ſi veſtì corporeo velo.
Quale al nuovo apparir di primavera
Moſtra ſedendo in ſul materno ſtelo
La candidezza ſua pura, ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;
Tale è il candor del voſtro freſco ſeno,
E nelle guance odoroſette, e belle
Spiega la roſa il ſuo colore appieno.
Ma negli occhi, che ſon d' amor facelle,
Traluce lo ſplendore almo e ſereno,
Che portaſte con voi fin dalle ſtelle.

Se nulla io ſono, è per virtù d' amore,
Che di rozzo mi tolſe a far gentile;
Quando degli anni miei nel verde aprile:
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;
Egli mi fu maeſtro; egli in orrore
Miſemi ogni penſier ſordido, e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo ſtile,
E quei verſi, che un dì faranmi onore.
Ei fu che ſollevò mia mente altera
Al deſio dell' eterno; e la conduſſe
I cieli a contemplar di ſfera in sfera.
Egli ſol fu, che nel mio cuore adduſſe
Brama di gloria non mortal, ma vera;
E ſe nacque in me gloria, ei la produſſe.

Della mia donna esce dagli occhi fuore
Un certo spiritel tutto di fuoco,
Che passandomi il seno, entra nel cuore,
E vi s' annida come in proprio loco.
Quindi risveglia un sì penoso ardore,
Che l' anima mi strugge appoco appoco;
Ed io qual nuovo martire d' amore,
Son dal volgo deriso, e messo in gioco.
Ma si rinforzin pur gli ardori, e i danni,
Si rinnovi lo scherno, ed il martire;
Crescan l' angoscie pur, crescan gli affanni.
Perchè i savj di me potranno dire:
Costui beato! se nel fior degli anni
Per sì bella cagion saprà morire.

Tra i fieri venti d' un crudele inverno,
Involta in cieco, e tenebroso orrore,
Corre la nave mia nel mar d' amore,
Quasi sdrucita, e senza alcun governo.
Se volgo in giro il guardo, io non discerno
Donde possa apparir luce, e splendore,
Che mi additi la via, per uscir fuore
Di questo mar, nelle tempeste eterno.
Parmi ben di vedere errar vaganti
Reliquie miserabili, e funeste
Di rotte navi, e d' altri legni infranti.
E pure amor mi riconforta; e in queste
Acque, mi dice, io so condur gli amanti
In dolce porto colle mie tempeste.

Negli occhi di madonna è sì gentile
Talor lo ſdegno, e sì vezzoſo appare,
Ch' egli raſſembra un increſpato mare
Dall' aura dolce del novello aprile,
Se queſto mare alteramente umile,
L' onde movendo orgoglioſette, e chiare,
Da ſe reſpinge, in vaghe foggie, e care,
Ciò che in lui ſi posò d' immondo, e vile.
Tal di madonna il vezzoſetto ſdegno
D' ogni amante reſpinge ogni deſire,
Che di ſua purità le ſembri indegno,
Ma ſa ben anco inferocirſi all' ire,
Sollevando tempeſte ad alto ſegno,
Se ſommerger fia d' uopo un folle ardire.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida all' antro del gran mago amore,
Spiranvi ognor ſoavità d' odore
Aurette freſche a più d' un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal ſoggiorno,
O volontario, o traviato un cuore,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo ſcorno.
Lamie, Strigi, Meduſe, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in ſozzi modi
Lo ſtrazian sì, che forſennato ei pere;
E s' ei non pere, con incanti, e nodi
Lo coſtringono a gir tra l' altre fiere
Ne' boſchi a ruminar l' empie lor frodi.

Dentro al mio ſeno addormentato amore,
In un dolce letargo era ſepolto;
Ma ſtrepitoſa la beltà d' un volto
M'entrò per gli occhi, e trapaſsò nel cuore.
E vi feo così ſtrano alto romore,
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
Ch' ei fu ben toſto da quel ſonno ſciolto,
E n' ebbe ſdegno, e ne ſerbò rancore,
Non contro lei, ma contro me, che ſono
Dell' albergo il Signore; e già ſuo ſtrale
Mi dirizza al fianco, e già ne ſento il ſuono.
Ma voi, donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per voſtro dono;
Che natural mia forza a me non vale.

Eſtinguer mai non credo il grande ardore,
Che nel mio ſen barbaramente acceſe
Quel diſpietato incendiario amore,
Che me per ſcopo alla ſua rabbia preſe.
Se l' eſche ardenti allontanai dal cuore,
Più ſfogato l' incendio al cuor s' appreſe;
E ſe vi ſparſi il lagrimoſo umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il reſe.
Se fuggir proccurai dall' empio loco,
Dove nacque l' incendio, allor m' avvidi,
Che con me ſteſſo io traſportava il foco.
E ſe in te, crudo amor, con alti ſtridi
Cerco muover pietade; e tu per gioco
M' accreſci il male, e poi di me ti ridi.

Sovra un trono di fuoco il Dio d' amore
Stava ſedendo, e vi tenea ſua corte,
E ſpalancate al tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maeſtoſo orrore.
Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean lacci, e ritorte,
E mille inciampi di contraria ſorte,
E mille inganni di quel reo Signore.
Curioſo deſio colà mi ſpinſe,
Sol per vedere, e ſenz' altro penſiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m' avvinſe.
E n' ebbi un duolo sì diverſo, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza eſtinſe:
Sì di me preſe il crudo amor l' impero.

Nel centro del mio ſeno il nido ha fatto,
E poſte l' uova ſue, l'alato amore;
Quivi le cova, e già dal guſcio fuore
Cento nuovi amoretti eſcono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il roſtro a inſanguinar ſovra il mio cuore,
Ed io ne ſento un così reo dolore,
Che ne ſon per l' angoſcia omai disfatto.
Altri amoretti intanto eſcon dall' uova,
E con quei primi a paſcolar ſen vanno,
E 'l mio cuor non iſcema, anzi s' innuova.
Grifagno amor! barbaro amor tiranno!
Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
Prova ſenza morire eterno affanno.

Dopo mille aver fatti aſpri lamenti,
E verſato di lagrime un gran mare,
Il ſuperbetto amore al fin mi appare,
E sì mi grida in diſdegnoſi accenti:
Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
E tante ſpargi ognor querele amare?
Or non ſai tu, che a voler bene amare,
Sol vi s' arriva col ſoffrir tormenti?
Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
Che ti ſpinſe all'impreſa; e chi fu mai,
Che ti fece adorar quegli occhi belli?
Tu da te ſteſſo foſti; e ben lo ſai:
E perchè dunque me crudele appelli?
Te ſteſſo incolpa, e non amar giammai.

Ape gentil, che intorno a queſte erbette
Suſurrando t' aggiri a ſugger fiori,
E quindi nelle induſtri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine, e più perfette
Brami condurgli, e di più freſchi odori;
Vanne ai labbri, e alle guance amoroſette
Della mia bella, e diſdegnoſa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace, e ſcorta,
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L' aſpra puntura per la via più corta.
Forſe avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n' apporta,
Ape vie più maligna, il crudo amore.

Tra l' atre vampe d' alta febbre ardente
Geme affetato entro all' odioſe piume
Fanciullo infermo, e ſi raggira in mente
L' ingorde brame d' aſſorbirſi un fiume.
Se quelle vampe mai reſtano ſpente
Per virtù d' erba, o per pietà d' un nume,
Avvien, che ſano egli nè men rammente
Del già bramato rio l' ondoſe ſpume.
Tal' io, cui già di ſitibondo ardore
Per la voſtra beltà, donna, m'acceſe
L' anima inferma il diſpietato amore:
Or che lo ſdegno in ſanità mi ha reſe
L' aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel deſio, che di voi gia sì mi preſe.

Quaſi un popol ſelvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e ſciolti i miei penſieri;
E in rozza libertade incolti, e fieri,
Nè meno il nome conoſcean d' amore.
Amor ſi moſſe a conquiſtargli; e il fiore
Spinſe de' forti ſuoi primi guerrieri;
E degl' ignoti inoſpiti ſentieri
Superò coraggioſo il grande orrore.
Venne, e vinſe pugnando: e la conquiſta
A voi, donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte ſue glorie acquiſta.
Voi dirozzaſte del mio cuor l' interno,
Ond' io contento, e internamente, e in viſta,
L' antica libertà mi prendo a ſcherno.

Qui dove orgogliosetta a metter foce
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno;
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:
Portar convienti l' amorosa croce,
Ancorchè tu ti sia pallido, e scarno:
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
Senti, come nel cuore i dardi incarno.
Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
Che in queste selve, e tra romita gente
Amor non sia, sebben amor non vedi.
Luogo non v' è dal suo potere esente;
E ti diran, s' a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.

Amor tu la vuoi meco; e non t' appaga
Condotto avermi, ove condotto m' hai:
Tu la vuoi meco; e non ti sazj mai
Di rinnovarmi al cuor l' antica piaga.
Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
Mira crudel, quanto n' ho sparso omai;
Mira crudel, che al mormorar de' lai,
Questo povero sen tutto s' allaga.
Che vuoi tu più da me? Vuoi tu che io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s' ange, e s'accora;
Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
Ma salva almen, barbaro nume, e crudo,
L' immagin di colei, che vi s' adora.

Corre ſuperba, e poderoſa nave
Per l' ampie vie dell' Ocean profondo,
E d' altiere ſperanze onuſta, e grave,
Porta i teſori ſuoi a un nuovo mondo.
Le arridon gli aſtri ſcintillando, ed ave
Con amica corrente il mar ſecondo;
Gonfia le vele un venticel ſoave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.
Per colpa intanto d' un fanciullo audace,
Che alla ſulfurea polve appreſſa un foco,
In ſubitanea fiamma arde, e ſi sface.
Stolto fanciullo amor tal per ſuo gioco,
Incendiommi il ſen, quando era in pace;
E pur gli ſembra d' aver fatto poco.

Io cerco indarno d' ammollir coſtei,
Ch' è più crudele d' una tigre Ircana,
Ed ha penſieri si ſuperbi, e rei,
Che per placarla ogni umiltade è vana.
Coſa non v' è, che ſia più grata a lei,
Ch' il moſtrarſi ver me tutta inumana;
E ſol gode veder dagli occhi miei
Sgorgar di pianto un' immortal fontana;
Perch' in quella ſi ſpecchia, e i raggi ardenti
Degli occhi ſuoi v' imprime, e tornan poi
Reflefſi nel mio cuor vie più cocenti.
Ma non ti baſta, o fiera donna, e vuoi
Anco render paleſi i miei tormenti
Coll' empia voce degli ſcherni tuoi.

Era disposta l' esca, ed il focile,
Per destar nel mio seno un dolce ardore;
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che batteſſe la selce in mezzo al cuore.
Quando Madonna alteramente umile,
Ver me si fece in compagnia d' amore;
E con la bella man non ebbe a vile,
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l' incendio allor s' appreſe,
E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si steſe.
Ah, ch' il fuoco d' amor serpe talmente,
Che quella istessa man, ch' in pria lo accese,
A frenarlo da poi non è possente.

Se fia mai, che s' annidi entro 'l mio petto,
Fuor che quel, che per voi m' infiamma ardore,
Gentilissima donna; io prego amore,
Che del vostro mi privi inclito affetto;
E che a sdegno m' abbiate, ed in dispetto,
Anzi in odio crudele, ed in orrore,
E che m' affligga, e martorizzi il cuore
Ogn' altra donna, che vi avrà ricetto.
Ma questi appena io sciolsi audaci accenti,
Che mostrommi un bel volto, e un vago seno
Amor ridendo, e due pupille ardenti.
E di novello ardor sì fui ripieno,
Che non fia più, che il primo ardor rammenti:
Così l' uom cade, e sì ragion vien meno,

In agonia di morte era il mio cuore,
Quando la ſpeme a rinfrancar lo venne;
E ſeco venne una virtù d' amore,
Che a viva forza in vita lo rattenne.
Ma non eſtinſe quell' antico ardore,
Che ſempre mai la ſignoria vi tenne;
Anzi ch' ei racquiſtò nuovo vigore,
E dall' aura vital più forza ottenne.
Crudele amor, nume crudele, e fiero,
Chi può comprender mai le ſtrane tempre
Del regno tuo, del tuo sì ſtrano impero?
Deh laſcia omai, che il viver mio ſi ſtempre;
Perch' io provo un inferno e vivo, e vero,
Mentre morir non poſſo, ed ardo ſempre.

Oltre l' uſanza ſua, un giorno amore
Sembrò farſi ver me tutto pietoſo;
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi diſſe, che averai ripoſo.
Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del ſen tengo naſcoſo:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un ſolito ſoſpir mandar non oſo.
E tacerò; ma pur al fin vorrei,
Dopo un sì lungo, e tacito martire,
Il ripoſo vedere a' giorni miei.
Temo, che il falſo amor voleſſe dire,
Con empio inganno, che ripoſo avrei,
Non dalla donna mia, ma dal morire.

Nell'

Nell' aſſetato mio fervido ſeno
Serpentello orgoglioſo amor s' aggira;
E d' ogn' intorno dalle fauci ſpira
Il mortifero ſuo caldo veleno.
Il cuor, che ſe ne ſente omai ripieno;
A trovar refrigerio indarno aſpira;
Perchè quel ſerpe più ne monta in ira,
Ed il miſero cuor più ne vien meno.
Se gli occhi miei per la pietà, che m' hanno,
Verſan di ſtille lagrimoſe un mare,
Più ſi rinforza l' aſſetato affanno:
Perchè le rende più ſalmaſtre, e amare
Il luminoſo ſcintillar, che fanno
Del mio bel ſol l' ardenti luci, e chiare.

Quando io mi poſi ad adorar coſtei,
Così bella mi parve, e così vaga,
Ch' io mi credetti di trovare in lei
Quel vero ben, che le noſtr' alme appaga.
Ma ſol trovai, che in fieri modi, e rei
Ella al cuore mi feo così gran piaga,
Che traendone in duolo i giorni miei;
Un diluvio di pianti il ſen m' allaga.
Così talor ſovra un fiorito prato
Stendeſi all' ombra un paſtorello, e crede
Quivi trovar dolce ripoſo, e grato:
Ma una ſerpe crudel, ch' egli non vede,
Tra fiori aſcoſa in un maligno agguato,
Con puntura mortale il ſen gli fiede.

Senza portar altr' armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia
Madonna, s'avvien mai, che un cuore aſſaglia,
E al primo aſſalto il voglia far morire.
Folle è chi ſpera di poter fuggire,
Ma più folle chi oppone o piaſtra, o maglia;
Perchè sì ratta a fulminar ſi ſcaglia,
Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.
Dicon, che in Libia nell' ardente arena
Regna un angue perverſo, e sì poſſente,
Che senz' altr' armi cogli occhi avvelena.
Io creder nol volea, e tra la gente
N'era ſchernito: or do credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.

La beltà di Madonna entro il mio cuore
Paſsò così guerriera, e sì lo preſe,
Che ſenza, ch' ei poteſſe far difeſe,
Vi ſtabilì la ſignoria d' amore.
Quel tirannico allora empio Signore
D' ogni bene a ſpogliarlo in prima atteſe;
E poſcia un fuoco sì crudel v' acceſe,
Che dura ancor quel maledetto ardore.
E perchè l' alma a ribellar non penſi,
Turte sbandì le ſue potenze, e lei
Commiſe in guardia alla follia de' ſenſi:
E con modi ſuperbi, indegni, e rei
La coſtrinſe a pagar tributi immenſi
Di ſoſpiri, di lagrime, e d' omei.

Oggi è il giorno dolente, e queſta è l' ora;
Che tu foſti, o Signor, trafitto in croce;
Queſto è il momento, in cui per duolo atroce
Dal ſacro corpo tuo l' alma uſcì fuora.
In queſto ſteſſo le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce;
Corri pietoſo Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora.
Oh mio Dio, tu ben ſai, che mille volte
In me ſvegliaſti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l' opre rivolte.
Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie ſtolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

Non così bianco mai nel verde prato
Sorge d' un giglio il maeſtoſo fiore,
Nè cotanto giammai ſpirano odore
Le bianche roſe a i gelſomini allato;
Come, o donna gentil, ſembra odorato
Del voſtro ſeno il tremulo candore,
Che fa ſcorno, e vergogna a quell' albore,
Di cui l' alba s' ammanta, e in cielo è nato.
Anzi laſsù nel ciel la via del Latte
Del voſtro ſeno in paragon poſſiede
Candidezze men chiare, e meno intatte.
Solo, o donna gentile, a lui non cede,
Con voſtra pace, nè per lui ſi abbatte
Il divoto candor della mia fede.

Io correva alla gloria, e l'empio amore
N' ebbe diſpetto, e nel difficil campo
Tender mi volle ogni più ſtrano inciampo,
Ogni più occulto laccio, e a tutte l' ore.
Schivògli un tempo ben guardingo il core,
E per ventura ne trovò lo ſcampo;
Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo,
Che l'abbagliò con improvviſo ardore.
Cadde, fu preſo, e alla terribil corte
Tratto del grande onnipotente Sire,
Senza pietà fu condannato a morte;
Con tal legge però, che nel morire,
Riſtretto in crudeliſſime ritorte,
Mille ſtrazj doveſſe in pria ſoffrire.

Io vo' gridar fin che colà ſi ſenta
Nel giuſto ſeggio dove amor tien corte;
Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte
Fin che la pena mia non ſi rallenta.
Donna crudel, tu la pietade hai ſpenta,
Tu le virtudi ſue compagne hai morte,
Tu contro queſto cuor nuove ritorte
Fabbrichi ſempre a tormentarmi intenta.
Nuove ſtragi ritrovi, e a tempo, e a loco
L'incerta ſpeme, e il diſperar ben certo,
Il ſorriſo, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.
Non voglio più ſoffrir, troppo ho ſofferto.
Odimi amor, nè tel pigliare a gioco,
Rendi a coſtei di ſua barbarie il merto.

Quel primo ſtrale, che avventommi amore
Da'due begli occhi non mi colſe a pieno ;
Fu lieve la ferita ; e poche uſcieno
Stille di ſangue, e ſenza alcun dolore.
Ma poſcia un certo, e non più inteſo ardore
Sveglioſſi, e corſe a ſerpeggiar nel ſeno,
E per le vie del ſangue il ſuo veleno
Portò non viſto ad infettarmi il core.
Quindi nel core ogni virtù ſen viene
Lentamente a morire: e il cuor ben vede,
Ch'anch'ei morrà tra ignoti affanni, e pene:
E ſe a madonna qualche aita chiede,
Come a medica ſua, ei non l'ottiene,
Perchè troppo ineſperta il mal non crede.

Non poſſo più tacere ; omai conviene
Ch'io ti chiami mercè, donna gentile ;
Moſtra pietate del tuo ſervo umile,
Mira gli affanni ſuoi, mira le pene.
Mira che queſto cuor più non ſoſtiene
Viver penando in sì gravoſo ſtile ;
Mira che langue il ſuo più verde aprile;
E che a gran paſſi il ſuo morir ſen viene.
Mentre così favello, amore intanto
Mi guarda e dice: o mio fedele, e caro,
Non è la donna tua crudel cotanto.
Quindi ſoggiugne con un riſo amaro :
Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto,
Ma vuol che duri di tua vita al paro.

Di Mongibello in ſull' arſiccia balza
Il fulminato Encelado dal fianco
Non tante fiamme ſoſpirando innalza,
Quante io ne ſerro dentro al lato manco.
E 'l cuor sì mi ſi ſcuote, e sì mi sbalza,
Ch' Etna sì forte non ſi ſcoſſe unquanco;
E già la morte da vicin m'incalza,
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;
Anzi m' allegro. Il fier gigante ſtolto
Se poteſſe morir, ſaria beato,
Perchè ſaria da' tuoi tormenti ſciolto.
Vieni, o morte gentil, rompi il mio fato;
Sol la tua falce mi può far diſciolto
Da' nodi, ove mi tiene amor legato.

Porta negli occhi un arco Perſiano
Coſtei, che delle donne è la più bella,
E con eſſo avventando aſpre quadrella
Le avventa in modo, ch' il fuggirle è vano.
Ma il voler ferir lei non è d' umano
Valor poſſanza. Ella d' amor rubella
Si cinge il ſen di dura pietra, e in quella
Lo ſteſſo Dio d' amor colpiſce invano.
Ben ſe n' adira il ſuperbetto, e riede
Con nuovi ſtrali a ripigliar baldanza,
E di vincer la pugna alfin ſi crede.
Ma deluſa provando ogni ſperanza,
Diſpettoſo, e confuſo omai s'avvede,
Ch' amor contro virtù non ha poſſanza.

In libertade io mi vivea beato
Senza temer la tirannia d' amore,
Quando queſto crudele empio Signore
Ebbe in diſpetto il mio felice ſtato.
Mi teſe in prima ogni più occulto agguato,
Poſcia ſen venne a guerra aperta fuore,
Ma ritrovando ben munito il cuore,
Vilipeſo rimaſe, e ſvergognato.
Si morſe allor l' enfiate labbra, e diſſe:
Ti voglio morto; e agli ſgherani ſuoi
Comandò, che ciaſcun ver me feriſſe.
Queſti, donna crudel, fur gli occhi tuoi,
Fu quel tuo canto, ch' il mio ſen trafiſſe
A tradimento, e lo ſchernì da poi.

Delle glorie d' amor ſchiavo in catena
In ſervitù di lui mi vivo affiſſo,
E credo il ſervir mio gloria, e non pena:
Onde vivrò qual ſempre mai ſon viſſo.
Delle glorie d' amor la terra è piena,
E pieno il mare, ed il profondo abiſſo,
Piena è dell' aria la region ſerena,
Ed ogni aſtro laſsù mobile, e fiſſo.
Amor gloria è del cielo; e gli altri Dei
Sol per gloria d' amor regnan contenti,
Liberi, e ſcevri da i mortali omei.
Ma le glorie d' amor le più lucenti
Folgoreggian negli occhi di coſtei,
Ch' è la dolce cagion de' miei tormenti.

S' io foſſi ſtato mai di me Signore,
Come un deſtino reo mi niega, e vieta,
Arezzo avrebbe forſe il ſuo poeta,
E montar ne potrebbe in qualche onore.
Ma di ſtelle ben fiſſe aſpro tenore,
E forza d' invincibile pianeta
Non vuol ch' io ſalga alla ſerena, e lieta
Cima ove ſgorga il Pegaſeo liquore.
Furtivo io rado a quel beato monte
L' ime radici, e ben da lungi adoro
Il profetico orror del ſacro fonte.
E ſe talor d' un quaſi ſecco alloro
Cinger mi voglio la guardinga fronte,
Io ſo qual ne prov' io ſcherno, e martoro.

Antonio, poichè il vincitore auguſto
L' ebbe ſopra del mar vinto, e diſperſo,
Per non vederſi di vergogna aſperſo,
E d' oſtili catene il dorſo onuſto,
Volle morire, e tu tel vedi, o ingiuſto
Amor tiranno, e alle grand' opre avverſo,
Tu 'l vedi ben nel proprio ſangue immerſo
Colà d' Egitto ſovra il lido aduſto;
Tu ben lo vedi, e ſeco vedi ancora
Eſtinta quella barbara Regina,
Che di viver Regina indarno implora.
Or va, mio cuor, vanne, e d' amore inchina
Al giogo il collo, e l' empio nume adora;
Egli ſol cagionò tanta ruina.

Vago augellin, che allo ſpuntar del giorno
Rallegri il prato co' tuoi dolci accenti,
E ſvegli l' aure addormentate, e i venti
A carolar per queſti boſchi intorno.
Ecco che ad aſcoltarti io pur ritorno
Per addolcir quegli aſpri miei tormenti,
Che sì crudi, sì fieri, e sì poſſenti
Perpetuo fanno entro al mio cuor ſoggiorno.
Canta, vago augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l' addolorato Orfeo
Nell' atre bolge del tartareo pianto;
E ſe dai poſa al mio penar sì reo,
Dirò: coſtui con un più nobil vanto
L' inferno raddolcir volle, e poteo.

Quando colei, ch' io già fanciullo amai,
Tradir mi volle, e mi fe' tanti inganni,
Da quegl' indegni obbrobrioſi affanni
Con intrepido cuore uſcir tentai;
E ſeguendo altra ſorte, ardito alzai
De' miei penſieri i giovinetti vanni,
E della gloria agl' immortali ſcanni
Il mio volo talor forſe appreſſai:
E ſe non giunſi, non fur l' eſche, e gli ami
Della donna infedel, che l' impediro,
Nè l' aſcoſe ſue reti, o i ſuoi richiami.
Fur mie forze natie, che non ſoffriro
A gir tant' oltre; e s' ora avvien ch' io 'l brami,
Penſo ch' indarno a sì gran vanto aſpiro.

Voi, che in Parnaſo d' Ippocrene al fonte
D' un laſcivo velen l' onde meſcete,
E non di lauri, ma di mirti avete
Ghirlande oſcene all' impudica fronte;
Voi ch' in quel ſacro, ed onorato monte
Le caſte ſuore a illaſcivir traete,
E con cetra impuriſſima movete
Febo a treſcar ſul giogo ſuo bifronte:
Sozzi profanatori indegni, ed empj
Sgombrate fuor dal ſanto luogo: e dato
Vi ſia portarne i meritati ſcempj.
Voi, voi laſsù dalle celeſti rocche
Fulmini il vero Giove, e non placato
Vendette eterne contro a voi trabocche.

Dove Livorno al mar Tirreno il volto
Guerriero volge, e co' ſuoi bronzi tuona,
Chi 'l crederebbe? a' lacci ſuoi m' ha colto
Quell' empio amore, ch' a null'uom perdona.
Io caddi al laccio, e in fieri nodi avvolto
Tra catene indorate il piè mi ſuona;
E ch' io non ſperi mai d' eſſerne ſciolto
Con diſpettoſa voce il cuor m' intuona.
Non procuro di ſciormi: io cerco e bramo,
Ch' almen colei, ch' è del mio cuor regina,
Prima del mio morir ſappia ch' io l' amo.
Se queſto avviene, e una ſol volta inchina
Ver me le luci ſue; felici io chiamo
Quei tormenti, che amore a me deſtina.

Oltre il gran padre ſuo ſpiegò le penne
Icaro audace a ſormontare il cielo,
E ſquarciando dell' aria il chiaro velo
Là dove il ſol più cuoce alfin pervenne.
Non già pertanto i vanni ſuoi rattenne,
Ma diſſipovvi d' ogni tema il gielo,
E rinfiammato da più caldo zelo
Alto più ſempre il ſuo volar mantenne.
Se pupilla mortale erger tant' alto
Poteſſe il guardo, detto avrebbe, ch' eſſo
Alla Reggia del ſol portaſſe aſſalto.
Icaro cadde un ſol momento appreſſo.
Or tu da quel funeſto orribil ſalto,
Mio cuore, impara a conſigliar te ſteſſo.

Batti pur quanto ſai, batti tamburo,
Spiega pur qual tu vuoi nuova bandiera,
Aſſoldarmi di nuovo alla tua ſchiera,
Superbiſſimo amore, io più non curo.
Provai pur troppo quell' acerbo, e duro
Giogo di tua milizia aſpra, e ſevera,
E troppo noti di tua mente altera
I tirannici modi allor mi furo.
Spenſi il primo vigor de' miei verd' anni
Te ſeguitando in ogni dubbia impreſa
Per le vie degli ſtenti, e degli affanni.
E pur mi venne ogni mercè conteſa,
Ancorch' io ti moſtraſſi il petto, e i panni
Squarciati, e l' alma da più mali offeſa.

Spirando verſo me rabbia, e vendetta
L' arco più volte in mano amor ripreſe,
Ed avventommi più d' una ſaetta
Non ben contento delle prime offeſe.
Ma di tempra sì forte, e sì perfetta
Mi cinſe la ragione un bello arneſe,
Che indarno ſempre il maſnadier ſaetta,
Onde confuſo alfin pace mi chieſe;
Mi chieſe pace; io glie la diedi, e volle
Ritenere in oſtaggio la ragione,
Ch' io pur gli diedi ſemplicetto, e folle.
Ma toſto il traditore alla tenzone
Ritornando mi feo di ſangue molle,
Ed or mi tiene in ſuo poter prigione.

Che amor contro virtù non ha poſſanza
Credei gran tempo, o lo credei ben certo,
E gonfio d' altieriſſima ſperanza
Eſſer volli di lui nemico aperto.
Sorriſe amore a tanta mia baldanza,
E qual vecchio campion forte, ed eſperto
Sprezzò la vana, e ſemplice fidanza
Di me nuovo guerriero, ed ineſperto.
Nè ſi degnò tender né meno un laccio;
Ma laſciò ſprezzatore, e non curante
All' iſtinto natìo sì lieve impaccio;
E ſe ben l' opra, è tra la turba errante
Toſto mi ſpinſe, ed ora avvampo, e agghiaccio
D' una vil femminetta occulto amante.

Non vò che 'l ſappia , e nol ſaprà giammai
Queſta donna , ch' io l' amo , e ch' io l'adoro,
Perchè non bramo all' amor mio riſtoro ,
Nè fia , ch' io'l cerchi, o che'l richiegga mai.
Con puriſſima fè l' amo , e l' amai,
Ed amerolla infino a ch' io non moro ,
Perchè è degna d' amore , e s' io l' onoro ,
Degna è d' onor molto più grande aſſai .
Vantin le Greche , e le Romane penne
Le donne loro , o s' altra mai nel mondo
Di pudica , e di bella il pregio ottenne ,
Che della donna mia non fia ſecondo
Il pregio mai : ed ella in terra venne
Per porre ogni altra in un obblio profondo .

Degg' io mai ſempre ſoſpirare , e deggio
Pianger mai ſempre , e ſempre aver nel ſeno
L' amoroſo mortifero veleno ,
Per cui languiſco , e nel languir vaneggio?
Odimi amore , io più da te non chieggio ,
Che tu rallenti al mio fervore il freno ,
Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno ,
E romperogli , ſe pur chiaro io veggio .
E ſe tant' alto mia virtù non ſale ,
Lo ſdegno armato a fiancheggiar mi viene ,
E l' odio , ch' è nemico tuo mortale .
Tu chiami indarno in tuo favor la ſpene ,
Ti levi indarno contro me ſull' ale ,
Laſciar l' imperio del mio cuor conviene .

Qual tra le ſpume d' un tranquillo mare
Venere apparve allor quando ella nacque,
Tal la mia donna maeſtoſa appare
Quando ſcherza dell'Arno in mezzo all'acque.
Per contemplar le ſue bellezze rare
Io ben vid' io che un venticel ſi tacque,
E vidi l'Arno tra quell' onde chiare,
Che per ſommo ſtupore immobil giacque.
Per accoſtarſi a lei le verdi piante
L' ombra ſtendean del boſchereccio orrore
Più lunga aſſai, che non ſoleano inante.
Sol Febo offeſo da sì gran fulgore
A tuffar ſi fuggì nel mar d'Atlante
D' invidia tinto, e di mortal roſſore.

Ben d'un ſaldo macigno il freddo ſeno
Cinge madonna, e di diamante il core,
Per non temer di quel sì reo veleno,
Che con gli ſtrali ſuoi avventa amore.
E ſe talor d' alta ſuperbia pieno
Vuol provar contro lei l' uſato ardore,
Delle facelle ſue toſto vien meno,
Caſo inſolito a lui, e ſpento muore.
Ed ella allor dall' infrangibil rocca
Di ſua virtù tanta tempeſta piove,
E tante contro lui ſaette ſcocca,
Che tanti sù dal ciel lampi non muove
Quando fulmina il Flegra, e quando fiocca
Gli ſdegni ſuoi delle venderte il Giove.

Allor che di me ſteſſo era Signore,
Io volli di Signor cadere in ſervo,
E mi riſcelſi quel Signor protervo,
Ch' è tutto orgoglio, e pur ſi chiama amore.
M' accolſe con sì ſtrano aſpro rigore,
Che mi ſece tremar per ogni nervo,
E quaſi io foſſi alla fontana un cervo
Mi diè d' una ſaetta in mezzo al cuore.
E perch' io m' addeſtraſſi a ben ſervire
Conſegnommi al timore, ed al diſpetto,
E a queſti volle la ſperanza unire.
Ma ciò ſtato ſaria gioja, e diletto,
Se non aveſſe quell' ingiuſto Sire
Chiuſa la geloſia dentro al mio petto.

Cuor mio non ti fidar dell' empio amore,
Non ti fidar di quel piacevol riſo,
Che ti chiama, e t' alletta a un paradiſo,
Ch' è un vero inferno d' immortal dolore.
Mira come colà dal regno fuore
Ei traſſe Antonio, e poſcia il volle ucciſo:
Mira come Sanſon venne deriſo
Da una vil femminetta, e come ei muore.
Mira quel Re, che giovinetto vinſe
Con lieve fronda il Filiſteo gigante,
In quali indegni lacci amor lo ſtrinſe.
Mira il figlio di lui sì ſavio innante,
Che perſe il ſenno, e ſue virtudi eſtinſe
D' impudica beltà laſcivo amante.

Tu non penſi al riparo? e ſpenſierato
Col periglio vicin dormi, o mio cuore?
Tu pur lo ſai, che il tuo nemico amore
Pace non vuole, e già paſſeggia armato.
Svegliati, o neghittoſo, e al manco lato
Richiama omai l' antico tuo valore:
Prendati almen pietà, ſe non timore
Dell' infelice tuo miſero ſtato.
Men dormireſti, ſe ſapeſſi a quali
Ti deſtina tormenti, ed a quai pene
Duriſſime, inſoffribili, immortali.
Tu ben lo proverai ſtretto in catene,
Tu 'l proverai, quando fra tanti mali
Perduto fia di libertade il bene.

Con fiera legge di pietà nemica
Regna dentro al mio ſeno il crudo amore,
E ſtrazio a ſtrazio crudelmente implica
Per diſertar d' ogni virtude il cuore.
Veſtigio ormai della potenza antica
Più non riſerba, nè del ſuo ſplendore,
Ma deſolata, miſera, e mendica
L' anima giace in orrido ſquallore.
E pur non ſazio il barbaro Tiranno
De i nemici domeſtici allo ſcherno
La vuole eſpoſta in vergognoſo affanno.
E s' io non fallo, i modi ſuoi diſcerno,
Preveggo, e ſo che fin all' ultim' anno
Deve durar queſto martirio eterno.

Di caſto acceſa, e d' onorato ardore
S' aprì col ferro lo ſdegnato ſeno
La Romana Lucrezia, e traſſe fuore
Della colpa non ſua l' atro veleno.
Cinto di lampi, e d' immortal folgore
Videſi allora per lo ciel ſereno
Gire in trionfo il maritale onore,
Cui bella gloria alte virtù facieno.
Ma del nobil trionfo il più pregiato
Simolacro ſplendea tra mille eletto
Della caſta Lucrezia il ſen piagato.
Premea col piede in vil catena ſtretto
Quel falſo amor, che di laſcivia nato
Le magnanime impreſe ave in diſpetto.

Io fui ben folle, e fuor del ſenno, quando
De' miei verd' anni in ſul primiero fiore
Piacquemi entrare in ſervitù d' amore,
Senz' altro fin, che di penare amando.
Ogni allegro penſiero allora in bando
Sbigottito fuggì lunge dal cuore,
E nel volto m' apparve un tal colore,
Che le miſerie mie giva additando.
Arſi, pianſi, gelai, e fuor che morte
Ogn' altro affanno, ogn' altro duol più fiero
Trovai del mio Signor in ſulle porte;
Ed egli poi del ſuo ſpietato impero
M' impoſe un giogo sì 'ntrigato, e forte,
Ch' or ſon più folle, ſe di ſciorlo io ſpero.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

D' un' invitta costanza esempio raro
Vissi d'amor nemico lungamente,
E me ne giva baldanzosamente
De' più superbi suoi nemici al paro.
Ma pure anch' io quel dolce tosco amaro
In coppa di beltà bevvi altamente,
E cercai di celarlo nella mente,
Ma gli occhi furon quei che m' accusaro.
Gli occhi miei traditori il gran segreto
Feron saper, ch' io nascondea nel seno
Per vergogna, e rossor guardingo, e cheto.
Sciolgon or contro me le lingue il freno
Favola al volgo, e cotal frutto io mieto;
Ma contro amor ogni virtù vien meno.

Voi che piangete in servitù d' amore,
E quell' empio, e crudel giogo portate,
Che fate miserelli ormai, che fate,
Che i fieri lacci non rompete al core?
Da quel tiranno lusinghier Signore
Pazzerelli che siete, e che sperate?
Gli occhi ver me volgete, indi mirate
Quale ei premio mi diè d' aspro dolore.
Io non dirò, perchè poter nol spero,
Quanti strazj soffersi, e quanti danni
Provai seco il di lui malvagio impero.
Dirò sol ch' il sudor de' miei verd' anni
Tutto in lui diedi, ed egli sempre altiero
Nè mai guardò que' miei sì lunghi affanni.

La bella donna, che non ha ſdegnato
Scendermi nella mente, e nel penſiero,
Mi va ruggendo con sì dolce impero,
Ch' a gran ragion mi potrei dir beato.
Ma temo ohimè, che un sì felice ſtato
Un dì non mi diventi acerbo, e fiero,
E lo minaccia quell' ignudo arciero,
Ch' a' danni miei di geloſia s' è armato.
Ben mi guerniſce la ragione il fianco
Di ſalda impenetrabile difeſa,
E poi mi ſgrida, che io non tema unquanco.
E pur qual folle nella dura impreſa
Cerco di diſarmarmi il lato manco,
Ed apro il varco alla mortale offeſa.

Porto nel fianco l' infocato ſtrale,
Che già mi ſpinſe quel pennuto arciero,
E mi ſveglia un dolor sì vivo, e fiero,
Ch' erba, od incanto addormentar nol vale.
Ardo mai ſempre e ſon condotto a tale,
Che ſol da morte il refrigerio io ſpero.
Quel cieco intanto garzoncello altiero
Mi gira intorno a ſventolar coll' ale.
Sembra forſe pietà, ma più s' accende
Il maladetto veleno ſo ardore,
Ed egli pure a ſventolare attende!
Di più vi ſpruzza il lagrimoſo umore,
Che in larga vena da queſti occhi ſcende,
E pur reſiſte, e non so come, il cuore.

Portò l' insegne sue vittoriose
Il feroce Anniballe incontro a Roma,
E l' avria vinta, soggiogata, e doma,
Ma l' inganno d' amor vi s' interpose.
Amor fu quegli, che in catena il pose
Con gli aurei lacci d' una bionda chioma,
E carco poi dell' amorosa soma
Alla vista del mondo ancor l' espose.
E s' ei poteo rompere all'Alpi il seno,
Se franse in Puglia il gran valor Romano,
Che pria piegato avea sul Trasimeno,
Rimase vinto dall' imbelle mano
D' una fanciulla, che lo mise a un freno,
Da cui sempre tentò disciorsi in vano.

Ferimmi un giorno, e non a fior di sangue,
Ma nel profondo penetrò del cuore
Quel sì maligno, e sì terribil angue,
Ch'è tutto rabbia, e pur si chiama amore.
Io ne rimasi allor pallido esangue,
E tinto in volto di mortal colore,
E sbigottita l' anima, che langue,
Or brama uscir dal petto aperto fuore;
Ed uscirà, perch' a saldar la piaga
Forza non giova nè di pietra, o d' erba,
Nè d' ignota virtù dell'arte maga;
Anzi più sempre aperta, e sempre acerba
D' avvelenato sangue il seno allaga,
Ed in questo allagar più s' esacerba.

E' così grande la virtù d' amore ,
Che di madonna dagli occhi traſpare ,
Che con maniere pellegrine , e rare
Sforza tutte le donne a farle onore .
Non naſce invidia , anzi ogni invidia muore
In ogni luogo , ove il ſuo bello appare ,
E quivi proprio il paradiſo pare ,
Perchè contento appieno evvi ogni cuore .
O tu che col tuo dir profano, ed empio
Neghi d' amor l' onnipotenza , e vuoi
Vederne un qualche inuſitato eſempio ,
Volgi , incredulo , volgi gli occhi tuoi
A queſta donna , ch' è d' amore il tempio ,
E nega poſcia il ſuo poter , ſe puoi .

Io mi ſon giovinetto , e non poſſo io
Dar conſiglio ad altrui : e non dovrei
Nè i ſegreti paſſar degli alti Dei ,
Che temerario ardir ſarebbe il mio .
Pure aſcoltami tu corteſe , e pio
Nume d' amor , tu che un fanciullo ſei ,
Aſcolta, io te ne prego , i detti miei ,
Nè voler ſeppellirgli in cieco obblio .
Dimmi , o nume d' amor , ſe la ſperanza
Sbandiſci dal tuo regno , e qual potrai
Nel conquiſto de' cuori aver baldanza ?
Tù ſaper il dovreſti ; e ſe nol ſai
Apprendilo da me : la tua poſſanza
Guaſta , ed annichilata un dì vedrai .

Ingiuſtamente, amore, io non mi dolgo,
Che tu non doni al mio ſervir mercede,
Mercenaria non è queſta mia fede,
Nè cotanta viltate in ſeno accolgo.
Non ſon qual tu ti penſi un uom del volgo,
Ch' una vil ricompenſa e brama, e chiede,
Volontario il mio cuore a te ſi diede,
E ſol per corteſia non tel ritolgo.
Dolgomi ben, che di gradirlo in vece
Non lo prezzi, o nol curi; e a mille affanni
Fiſſo berſaglio il tuo rigor lo fece.
E i tuoi miniſtri più di te tiranni
Tutti macchiati della ſteſſa pece
S' accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

Bella per ſua beltade io vidi un giorno
Andar madonna con più donne in ſchiera,
E ſe ne giva di quel volto altera,
Che natura le feo, non l' arte adorno.
Lieto ſcherzava amore a lei d'intorno
Per contemplar quella bellezza vera,
Che pura, e ſchietta, e in ogni parte intera
Ad ogn' altra facea vergogna, e ſcorno.
Ella un ſole parea ſenz' alcun velo,
E l' altre donne eran le ſtelle erranti,
Che di lume non ſuo ſplendono in cielo.
Ma come il ſol beve dall' alba i pianti,
Così coſtei non ha maggiore zelo,
Che ſaziarſi di lagrime d' amanti.

Al Signor Conte
LORENZO MAGALOTTI.

Voi che in virtù del voſtro canto altero
Portate in Pindo un' immortal corona,
E nel ſacrato altiſſimo Elicona
Poſſente avete al par di Febo impero,
Perchè quella che dievvi il biondo arciero
Cetra, che in voſtra man sì dolce ſuona,
Quella che degli eroi tant' alto intuona
La non finta virtude, e il valor vero;
Perchè, Signor, quaſi negletta, e vile
Tenete appeſa all' aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al ſuo divino ſtile?
Deh ſtaccatela ormai, ed all' uſate
Armonie la rendete, e in ſuon gentile
Di Cosmo il grande la pietà cantate.

Colui, che muove le virtù del cielo,
E sì chiaro diffonde il ſuo ſplendore,
Altri non è che quello eterno amore,
Che fue laſsù prima che fuſſe il cielo.
Amor fu quegli, che creato il cielo,
Ed acceſo negli aſtri un fiero ardore,
Diviſe l' acque, e nel terreſtre orrore
Semi di eternità piovve dal cielo.
Ad immagine ſua l' uomo compoſe
Di terrena materia; e quindi in eſſo
Quei ſemi eterni ſuoi ſtrinſe, e ripoſe.
Ma dell' opere grandi il grande eccesſo
Allora fu, che bella donna ei poſe
Per le glorie d' amore all' uomo appreſſo.

Chiuſo gran tempo in l' amoroſo inferno
Arſi piangendo in fieri ſtenti, e guai,
E tal di me vi fece amor governo,
Che più volte il morir chieſi, e cercai.
Ma quel tiranno, che ſi prende a ſcherno
De' ſuoi dannati le querele, e i lai,
Volea, che 'l mio penar duraſſe eterno,
E che di creſcer non finiſſe mai.
Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami; ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.
Quindi voce dal ciel tonar s' udio:
Rendine grazie alla pietoſa, e cara
Somma bontà del crocifiſſo Iddio.

De' miei voleri impadronito appieno
Mi tiranneggia empio tiranno amore
Con tanta ferità, ch' altro Signore
Non vuol giammai che mi s' annidi in ſeno.
Ben lo ſdegno talor col ſuo veleno
Impadronirſi proccurò del core,
Ma quel ſuperbo con l' uſato ardore
Toſto ammortillo, e lo riduſſe in freno.
Dello ſdegno al cader cadde la ſpene,
E 'l mio nemico più fellone, e rio
Mi riſtrinſe in più forti aſpre catene.
Or donde libertà ſperar poſs' io,
Se per ſomma pietà da te non viene,
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.

Amor di me ſi duole, e dice ch' io
Contro di lui ſatire ordiſco, e teſſo,
Mi rinfaccia la patria, e il ſuol natìo,
E al Menippo Aretin mi pone appreſſo.
Ah ch' io non ſono un maldicente; e il rio
Tengo lungi da me villano eccesſo,
E pronto ſono anche a pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commeſſo.
E s' una fiata mi lagnai d' amore,
Per forza avvenne di quel gran tormento,
Ch' ei mi diè come Giudice, e Signore.
Ma ſciolto poi, non confermai, e lento
A diſdirmi non fui, e il folle errore
Accuſai, come accuſo, e me ne pento.

Come naſce negli occhi, e poſcia in ſeno
Cade ſgorgando il lagrimoſo umore,
Così negli occhi ha il ſuo natale amore,
E poi ſcende nel cuor col ſuo veleno.
Io ben lo ſo, perchè d' amor ripieno
Tutto mi ſento, e avvelenato il cuore,
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch' a lui ſon note a pieno.
Ma ſe gli occhi fur quei, che il gran peccato
Fero in produrre amor, perchè degli occhi
Pagar le pene al triſto cuore è dato?
Giuſto è ben, ch' ogni pena al cor trabocchi;
Era cura di lui tener frenato
L' animoſo peccar di quegli ſciocchi.

Già dirozzata, e ben disposta al ratto,
Che fa dell' alme una gentil bellezza,
Era quest' alma, e fu rapita a un tratto,
Donna, da voi, a sì bell' opre avvezza.
Voi la rapiste, ed in favella, e in atto
Per addestrarla a quel che in ciel s' apprezza,
Con manieroso freno, e nobil tratto,
La reggeste per via con gran dolcezza.
E se de' sensi lusinghieri al canto
Ella tese giammai l'orecchio, e volle
Per ascoltarlo soffermarsi alquanto,
Voi la sgridaste qual incauta, e folle,
E la traeste per pietade intanto
Con nuovo ratto di virtù sul colle.

Dal vasel d' oro, u' l' empia Citerea
Di sua falsa beltà conserva il fiore,
Qualche parte rubata un giorno avea
Maligno ladroncello il figlio amore.
Quindi per scherzo, e per trastullo fea
Sovra l' acque dell'Arno il pescatore,
E di quella beltà l'esca ponea
Per trarre all' amo d' ogni gente il core.
Correano i cuori semplicetti, e stolti
Ad abboccar quell' esca, ed eran tutti
Dal finto pescator di vita tolti.
Anch' io con gli altri al precipizio giva,
Ma dal mio santo protettor ridutti
Furono i passi miei a miglior riva.

Occhio lucente a maraviglia, e nero
Splende, o donna gentil, nel voſtro volto,
E nelle freſche guance avete accolto
Delle roſe, e de' gigli il pregio intero.
I vaghi denti in labbro luſinghiero
Alle perle più chiare il luſtro han tolto,
E il nero crine inanellato, e folto
Sovra ogni biondo crine ave l'impero.
Più bianca è aſſai di quella man di gielo,
Che differra del ſol le porte aurate,
La voſtra mano, e n' arroſſiſce il cielo.
E pur tante bellezze, e sì pregiate
Altro non ſono, che un opaco velo,
Con cui dell' alma la beltà velate.

Tra le donne più belle oneſta, e bella
Riportate, o madonna, il pregio, e 'l vanto,
Sembrando quale agli altri fiori accanto
Raſſembra in ſul mattin roſa novella.
Io pur direi, che raſſembrate a quella,
Che della notte entro all' oſcuro ammanto
Diffonde il lume ſuo placido, e ſanto
Bella madre d' amor benigna ſtella.
Ma di lume non ſuo Venere ſplende
Laſsù tra gli aſtri in cielo; e a i rai del ſole
Nel foſco volto gli ſplendori accende:
E da voi torre i più bei raggi ſuole
Il ſole in preſto, e da voi ſola apprende
La terra a colorir roſe, e viole.

Un sì dolce ſplendore eſce dal volto
Di queſta donna maeſtoſa, e bella,
Che par ch' ell' abbia tutto in ſe raccolto
L' almo ſplendor dell'amoroſa ſtella.
Il biondiſſimo crine all' aura ſciolto
Lieto ſcherzando in queſta parte, e in quella
Al crin di Berenice il pregio ha tolto
Con più folta, e più lucida procella.
Nell' Indiche del mar cerulee valli
Simili al bel teſor della ſua bocca
Anfitrite non ha perle, o criſtalli.
Ma il riſo, che talor dolce diſcocca
Del ſuo labbro da i fulgidi coralli,
Ha un non ſo che di più, che il cuor mi tocca.

Candor di fe, ch' ogni candore avanza,
E che vince in candor la via celeſte,
Di queſta donna mia l'anima veſte
Con nuova in terra, e non più viſta uſanza.
Eterna ſerba nello amar coſtanza
Anco in mezzo a i perigli, e alle tempeſte,
E con maniere alteramente oneſte
Sprezza fortuna, e l'empia ſua poſſanza.
Quel ſavio Re, che già cercava indarno
Donna, che foſſe di fortezza armata,
Volga gli occhi dal cielo in riva all' Arno:
Miri coſtei, che a ſuperare è nata
Quante il Pò ne produſſe, il Tebro, e il Sarno,
E per guida alla gloria a me fu data.

A Madama

LA GRANDUCHESSA *DI TOSCANA.*

Per quel ſentiere, onde alla gloria vanno
L'anime grandi, e di grand'opre amiche,
Poggia VITTORIA, e delle donne antiche
Trapaſſa l'orme, e l'onorato affanno.
Seguendo lei, intorno a lei ſi ſtanno
Magnanimi penſier, voglie pudiche;
Quindi mille virtù d'amor nemiche
Con oſſequio gentil coro le fanno.
La precorre oneſtà, ſenno, e valore,
E coſtante, avveduta, alta prudenza
Vigila in guardia del ſuo nobil core.
Ma nel centro del core ha reſidenza
Come in ſuo proprio trono il vero onore,
Cui ſiede a deſtra una real clemenza.

A Madonna

LA GRANDUCHESSA

DI TOSCANA.

Per quel fanciullo, onde alla gloria vanno
L' anime grandi, e di grand'opre amiche,
Poggia VITTORIA, e delle donne antiche
Trapassa l'orme, e l'onorato affanno.
Seguendo lei, intorno a lei il fianco
Magnanimi pensieri, voglie pudiche;
Quindi mille virtù d'amor nemiche
Con effetto gentil cuopre le fianco.
La preclare ossequi, senno, e valore,
E cortesie, avvedutezza, alta prudenza
Vigila in guardia del tuo nobil core.
Ma del centro del cor ha tenitenza
Come in suo proprio trono il vero onore,
Cui fede è donna real elemenza.

L'INCANTO AMOROSO

SCHERZO POETICO,

ALTRE POESIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

ALTARE POESIE

FRANCESCO LEDRI

L'INCANTO AMOROSO

SCHERZO POETICO,

Al Signor

EGIDIO MENAGIO

GENTILUOMO FRANCESE.

DOv'è del lauro il ramuſcello? e dove
Il tripode ſacrato? (a)
Vo' dar principio all'amoroſo in-
canto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il ſopito carbon: reca il dorato
Vaſel, ch'è ſacro al ſotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Incenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al ſuo primiero ardore.

(a) *Meſcol. del Menag. c. 169.*

O s' avverrà, che il faſtoſetto attorno
Queſte mura s' aggiri,
Allor che Borea l' univerſo agghiaccia!
O s' avverrà, ch' ei faccia
In noto fiſchio, e che tremante aſpiri
Nell' eburneo mio ſeno a far ritorno!
Inſino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il cielo
Piova ſopra di lui nembi di gelo.

Farò, che dalle tombe aperte e rotte
Sorgan in varie forme
A ſchernirlo talor larve inſolenti.
Farò, ch' altri ſpaventi
Gli apporti Empuſa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui la foſca notte.
Godrò che dalle grotte
D' Erebo uſciti, e dagli Stigj piani
Latrino all' ombra ſua d' Ecate i cani.

Se a queſte porte appenderà talora
Odoroſe ghirlande,
Quale in prima ſolea fervido amante,
Godrò, ch' ebro e baccante
Di qua le ſtrappi un fier rivale e grande,
E ch' egli per amor quaſi ſen mora;
Ch' ei beſtemi l' aurora,
Se troppo lenta con le roſee dita
A i viaggi del cielo il ſole invita.

E ſe fia mai, ch' ad atterrar s' accinga
Queſta porta ferrata,
O ch' al chiuſo balcone avventi i ſaſſi;
Toſto chiedermi udraſſi
Umil perdono, e ſu la ſoglia amata
Già parmi ch' a ſvenarſi il ferro ei ſtringa.
A sì cara luſinga
Io placherommi alfine: e in queſto tetto
All' amato garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur ſegua, o Filli, e 'l vento
Le mie belle ſperanze
Non diſperga per l'aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Diſvela, e con l' uſate orride danze
Seconda il ſuon di queſto rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua profferir di ſangue impura
Quel gran nome, di cui ſerva è natura.

Quel nome grande io profferir non temo,
Che profferir paventa
La plebe, e 'l volgo delle maghe ancelle,
Spargi quell' oſſa, e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica Iinge al giro eſtremo.
Queſte colte ſull' Emo,
Queſte colte in Teſſaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal ſi ride.

E tu ſuperbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man poſſente affreni i Fati,
Se rabbioſi ululati,
Se di ſtrida ſolenni il ſuono orrendo
T'offerſi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L'adorato mio ben tornami in ſeno.

Tu ſai pur, che per te ſovente ho preſa
O di ſtrige notturna
L' immonda forma, o di giovenca, o d'angue.
Tu ſai pur, che di ſangue
D' innocente bambin l'altare e l' urna
Farti tiepida e molle a me non peſa.
La tua gran legge offeſa
Non ho giammai, nè di tua sfezra ultrice
Porto ſul dorſo mio ſegno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdeſti il ſenno?
Or non vedi che il foco
E' quaſi ſpento, e che già fredda è l' ara?
Su ſu, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch' in iſcherno e gioco
Queſti occulti miſteri eſſer non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo ſplendore abbronzo, ed ardo
Trogloditica mirra, Aſſirio nardo.

L'Ippomane, che già ſvelſi dal fronte
Della giumenta Iſpana,
Con tre fila diverſe annodo e ſtringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d' or con la purpurea lana;
E tre fiate m' aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d' Acheronte
Spargo i lividi umori; e aſſerro e vibro
Queſte forbici annoſe, e ſcuoto il cribro.

La fontana d' amor, che già naſcoſe
Nella fronzuta Ardenna
L' innamorato incantator Merlino,
Con ſoave deſtino
Poteo più volte a i Paladin di Senna
Riaccender nel ſen fiamme amoroſe.
In quelle prezioſe
Onniporenti ſtille io lavo e immergo
Di Celindo l' immago, e il ſuol n' aſpergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' ampolla incantata eſſer m' accorgo!
Celindo mio vi ſcorgo
Meſto e languente, e che d' amor ferito
Per me ſoffre nel ſen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli amanti,
Han ſovrana poſſanza i noſtri incanti.

Così dentro a un ſolingo albergo e nero
Bella maga ſolea,
Per dar pace al ſuo cuor, muover l'inferno.
EGIDIO, un duolo eterno
Mi ſerpe in ſeno: e la mia bella Dea
Sempre gira a i miei danni un guardo altiero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I carmi tuoi l'incanto mio ſaranno.

De' carmi tuoi coll' armonie celeſti
Stringi a i Gallici fiumi
In ceppi di ſtupor l'argenteo piede.
Tu glorioſe prede
Ritogli al tempo, ed a i Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la morte arreſti.
Tu addormentar ſapeſti
D'invidia il Drago: e di tant' opre il grido
Della bella Toſcana aſſorda il lido.

SCHERZO

PER MUSICA.

Sotto l'ombra d'una zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la ignucca
Barbottava a capo chino.

E dicea: che cosa è questa,
Che mi brulica nel cuore?
Se per sort'è il mal d'amore,
Sarà pur la bella festa.

Quest'amore è un frugoletto
Ch'arrapina il cristianello,
E ronzandogli nel petto
Gli scombussola il cervello.

Quest'amore è un gran Diascolo
Rallevato tra gli Astori,
Che non campa d'altro pascolo,
Che di fegati, e di cuori.

Egli è il diavol tentennino
Scatenato, e maladetto,
Che ſe ben pare un bambino
E' più antico del brodetto.

Ma che cerchi, amor, da me,
Che non t' ho veduto mai,
Dimmi un pò, dimmi perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?

Scrivi, ſcrivi al paeſe, hai fatto aſſai,
Tu m' hai ridotto all' ultimo eſterminio,
Ma furbetello te ne pentirai,
S' aver ti poſſo un giorno a mio dominio,
Che vo' ridurti a furia di ceffate,
Per la diſperazione a farti frate.

SCHERZO POETICO
PER MUSICA.

DEL Gran FERNANDO i coraggiosi Abeti
Avean già scorse l'acque
Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
E già facean ritorno
Carchi di gloria a rallegrar Livorno,
Su l' Affricana spiaggia
Scorrea Maurinda, e proferia sovente
Del rapito suo sposo indarno il nome;
Batteasi a palme, e si svellea le chiome.
Quindi afflitta, e dolente
Irrigando di lagrime le gote
Semiviva proruppe in queste note.
Or ch' ho perso il mio tesoro
Qual ristoro troverò?
Se rapito hanno il mio bene
Sempre in pene
Sconsolata io viverò.
Se m' han tolto i miei contenti
Rei tormenti proverò.
Se rapito hanno il mio bene
Per uscir di tante pene
Disperata io morirò.

Ma tu, santo Profeta,
Profeta del gran Dio, che l'Asia adora,
Pria che languendo io mora
Vendica tu sul predator fellone
Del moribondo mio tremulo cuore
L'angoscioso dolore.
Tu sai pur ch'in tue Meschite
Io ti porgo Arabi odori,
E di mille, e mille fiori
Le ghirlande più gradite.
Giovinetta pellegrina
Corsi anch' io gli aspri viaggi
Della Mecca, e di Medina.
E con tenera mano
Sparsi dell' arca tua nel sacro giro
Balsamo Peruan, Galbano, Assiro.
E pur sordo non curi il mio martire,
E forse a gioco il prendi,
E spensierato, e neghittoso attendi,
Che il Re Toscano in su l' Etrusca arena
I Mussulmani tuoi miri in catena.
Oh Profeta menzognero
Ben è folle colui che ti crede,
Io rinnego la falsa tua fede,
Ed in te più non ispero.
Maladetto
Macometto,
Maladetto il tuo Mufti.
Spergiurato
Bestemmiato
L' empio nome sia d' Alì.
Maladetto, ec.

E voi Toſchi guerrieri
Terror de' mari a diroccar venite
L'Arabiche Meſchite,
E a porre in ceppi i Mauritani Arcieri
Qui dal Libico Algieri
Mille prede non vili aver potrete,
Ma incatenata ancora me traete.
Oh me felice,
Oh fortunata
S'un dì mi lice
Servir beata
Colà dove riſplende
Per gran virtude, e per teſori altera
La nobil donna ch'all' Etruria impera.
Fama, che il ver ridice
Narra di ſue virtù glorie ammirande;
E l'Europee Regine
Pel ſentier di virtude
Nella bell'alma ſua ſi fanno ſpeglio.
Lungi, lungi da me ſorte rubella
Se dell' ancelle ſue io ſia l' ancella.
Volea più dir Maurinda;
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar delle Criſtiane antenne
Diſperſero la ſpeme, e le querele
Di quell' afflitto, e innamorato cuore
Martire del dolore.

Al Signor Marcheſe

PIERFRANCESCO VITELLI

Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca di Toſcana: mentre l'Autore dimorava colla Corte nella villa dell' Ambrogiana.

LO ſtar di mezzo inverno intorno al fuoco
Fu negli anni paſſati un gran riſtoro,
E fin le genti del bel ſecol d' oro
Traſtullavanſi anch' eſſe in queſto gioco.

E ſe talor ſoffiava tramontana,
Serravano le impoſte, e le impannate:
Ma queſte ſono uſanze diſuſate
Nella Corte, che ſverna all' Ambrogiana.

Qui non ſi ſerran le fineſtre, infino
Che ſonate non ſon le due di notte;
E quel ch' è più, certe perſone dotte
Diſegnan la ghiacciaja nel cammino.

E pur ſe Borea unito alla Bufera
Qui balli, qui imperveſi, e qui gavazzi,
Lo ſan tutti quei piccoli ragazzi,
Che vennero nel mondo l'altra ſera,

Vi balla, v' imperverſa, e ſi ſcatena
E fa il diavolo a quattro, e peggio ancora
Braveggia ſu pe' tetti, e ad ognora
Compiaceſi di farvi all' altalena.

E ſe avvien, che qualcun di lui borbotte,
Ei par che lo cuculi, e ſuona il zufolo,
E talor mugghia, che raſſembra un bufolo
Di quei, che mugghian nell' inferne grottz;

Poi ſcarmigliato, e rabbuffatto il crine
Gelide bave dalla bocca ſpruzzola,
E tuttiquanti in queſta foce aggruzzola
Gli aromi freddi raggruppati in brine:

Ed è così maligno, e invidioſaccio,
Che in tanta ſua gelata iſpida frega
Tra catene di gielo Arno non lega,
Che almeno avremmo queſta ſtate il ghiaccio.

Noi non avremmo il ghiaccio queſta ſtate,
Ed or morrem di dura morte a ghiado
Quì fitti in terra, e ne ſaprem buon grado
A quel voſtro figliuol, che tanto amate,

A quel voſtro figliuol (Signor Marcheſe)
Che la regia anticamera governa,
A quel voſtro figliuol, che quando verna,
Non vuol veder mai le faſcine acceſe.

Grida, ſtride, ſchiamazza, e pare un diavolo
A cui l' Angel Michel tolt' abbia un'anima
E contro me sì beſtialmente ei s' anima
Che vuol mandarmi ad ingraſſare il cavolo.

Ma faccia lui : che poco ingrafferollo ,
Perchè il freddo m' ha fecco il cuojo addoſſo
E ſembro per appunto un catrioſſo
D' un tiſico cappon ſpolpato , e brollo ,

E magro , e ſecco , e allampanato , e ſtrutto
Potrei ſervir per un fanal da nave ;
E ſenza grimaldello , e ſenza chiave
Come uno ſpirto paſſerei per tutto .

Voi , che avete paterna autorità
Sopra il voſtro figliuol graſſo e baffuto ,
Che dal Granduca è così ben veduto ,
Fateci a tutti un pò di carità ;

Fategli una ſolenne riprenſione ,
E nel farla fingetevi adirato ;
Ditegli che ſarebbe un gran peccato
Il far morir di freddo le perſone .

E s' ei farà figliuol d' obbedienza ,
Io diſporrò l' alte ſue glorie in rima ,
E canterolle di Parnaſo in cima
Del venerando Apollo alla preſenza .

Dirò che là ſul Reno a fronte a fronte
Stette co'Galli , e fece lor paura ,
E tanta vi moſtrò forza , e bravura ,
Che parve un Conte Orlando in Aſpramonte .

Dirò , che quando ei ſuona la ribeca
In sì dolce vi ſpica alta eccellenza
Il ſalterello , e l' aria di Fiorenza ,
Ch' allo ſteſſo Palliardi invidia arreca .

Dirò che quando ei beve il cioccolatte;
Sembra un ape gentil, che fugga un giglio,
Poich' ei lo forbe con sì vago piglio,
Che ne reſtan le dame ſtupefatte.

Dirò, che allor, ch' a nobil menſa ei ſiede,
E che col fiaſco in man disfida i Lanzi,
Non v' è Criſtiano, che gli paſſi innanzi,
E infin lo ſteſſo Imperator gli cede.

Ma ſe caparbio in fare il bellumore
Ei non vorrà che quì s' accenda il fuoco,
Se mi vien ſotto, gli farò tal giuoco,
Che potrebbe ſcottarlo a tutte l' ore.

Ordinerogli un ſervizial d' aceto,
Un beveron di pretta ſcamonea,
Anzi di gomma gutta, ch' è più rea,
E converragli berla, e ſtarſi cheto;

Nè ſaran fiabe queſte, ch' io vi predico,
Ed a ſue ſpeſe imparerà Clemente
Ch' è un penſier troppo ardito e impertinente
Non piſciar chiaro, e far le beffe al medico.

Al' Signor Conte

FEDERIGO VETERANI

Nel mandargli alcuni ſaggi di vino.

SE l'Unghero rubelle, e il Tranſilvano
Ridurre al giogo imperial bramate,
Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
Queſto ch'or vi mand'io Montepulciano.

Se di queſto, Signor, voi trincherete
A colizione, a deſinare, e a cena,
Il Prence Montecucculi, e il Turrena
In gloria militar trapaſſerete.

Anzi quel Re di Francia sì terribile,
Che fa paura a tutto quanto il mondo,
E tutto lo vorria domare a tondo
Avrà di voi una paura orribile.

E ſe 'l demonio lo tentaſſe mai
D' attaccarvi di notte nel quartiere,
Se baderete, Signor Conte, a bere,
Il Re di Francia n' averà de' guai.

Bevete dunque, e giorno, e notte in guerra
State col fiaſco, e generoſo, e forte,
E ſarete più bravo della morte,
E il maggior Capitan, che viva in terra.

Bevete pure, e ve lo dice il medico
Bevetel freddo, che non fa mai male;
E ſtimate un ſolenne arciſtivale
Chi non dà fede a quanto adeſſo io predico.

E ſe tornate in Alemagna, dite
Al noſtro Imperator da parte mia,
Che ſe vuol gaſtigar quell' Ungheria,
E far le ribellioni ormai finite;

Anch' egli bea Montepulciano, e faccia
Nel bel mezzo di Vienna un' ampia grotta,
Dove ſempre ognun trinchi a guerra rotta
Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia.

Se queſto fia, vedremo a' noſtri giorni
Marcire il Turco prigioniero in Vienna,
E la ſuperba trionfale Ardenna
Contenta ſtar de' vaſti ſuoi contorni.

Vedremo, io ſo bene io, eh' io ſon Profeta,
Perchè un fiaſco di vino in ſen mi bolle,
E tutto pieno di furor m' eſtolle
Del profetico Pindo all' alta meta.

PRete Pero era un maestro,
Che insegnava a smenticare,
Goffo sì, ma però destro,
Ed io era suo scolare;
E il primo giorno ch'alla scuola andai
La costanza in amor dimenticai:
Onde il maestro accorto
In mia propria presenza
Trenta punti mi diè di diligenza,
E negli stati dello Dio d'amore
Per sei mesi mi fece Imperatore.
La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia,
S' avrò mai tal freneſia
Cominciatemi a legare.
Se 'l mio ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi si compiace,
Me la piglio in santa pace
Io non vo' mica impiccarmi.
Impiccarsi da se stesso
E' un voler farsi del male
E v'è un rischio che il Fiscale
Poi gastighi un tale eccesso.
Donne vaghe, donne belle,
Che negli occhi avete amore,
V' ingannate, o pazzerelle,
Se credete che il mio core
Nell' amoroso ardore
Più d'un giorno giammai voglia penare.

La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia,
S' avrò mai tal freneſia
Cominciatemi a legare.

QUando io era ancor bambina
Leſſi un giorno una leggenda,
E imparai ſebben piccina
Ch' amore è la Befana, e la Tregenda.
Semplicetta
Pargoletta
Lo credetti allora affè,
Ed al ſol nome d' amore
Il mio core
Spiritava di paura.
Ma in etade or più matura
Rido ben di mia ſciocchezza,
E di mia ſemplicità,
Perchè ho letto
In un libretto,
Che l' amore
E' un batticuore,
Che chi nol vuol non l' ha.

Al ſapientiſſimo, e giuſtiſſimo

MANNUCCI

GIUDICE DELEGATO,

In nome di

CARLINO BAGNERA

Giovine della Spezieria, e Confettiere del Sereniſ. Granduca.

DA che tramonta il ſole infin che Fosforo
Spunta nel cielo, e caccia vie le lucciole,
Signor Mannucci, infin di là dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime ſdrucciole.

Apollo intanto m' inghirlanda i lendini,
E vuol che ne' poetici volumini
Affaticando i muſcoli, ed i tendini
L' erbette Aganippee io biaſci, e rumini.

Verſo il giogo di Pindo inſuperabile
Di balza in balza ruminando io portomi,
E mi ritrovo il piè tanto inſtancabile,
Che di poterlo ſormontar confortomi.

Quivi cantar voglio l' alta Buccolica
Col zufoletto di Meſſer Virgilio,
E voglio ſtrimpellar la piva Argolica,
E 'l pifferon del Satiro Lucilio.

So che diſpetto n' avrà grandiſſimo
Il Silveſtrini, e gli altri poetonzoli,
Che negli orti Febei ſono il cariſſimo
A piantar le carote, e i raperonzoli.

Signor Mannucci, io non gli ſtimo un nocciolo,
Mentre a far due verſacci ſtanno un ſecolo,
Ed io di botto gli ſpippolo, e ſnocciolo,
Coſa che a dire il ver me ne ſtraſecolo.

Or voi che avete ſale in ſul comignolo
Del voſtro capo, e ſiete uom di Scilloria,
Giudicate tra noi chi è 'l groſſo o 'l mignolo,
Io ſon ſicuro d' ottener vittoria.

RISPOSTA

DEL SILVESTRINI

Giovine della Credenza del Sereniſs. Granduca.

COrrete, o Muſe, al Lago di Maciuccoli,
Pigliate anguille, e fatene ghirlande
A quel Carlin Bagnera, a quello uom grande
Che ſi crede eſſer Re de' Mammagnuccoli.

Ha fatto uno ſtrambotto in rima ſdrucciola
Goffo, ſcipito, e ſenza concluſione,
Onde tutte di Corte le perſone
Non lo ſtima nè meno una vil ſucciola.

Nel fondo di un bel cantaro dipingaſi
Il ſuo ritratto dentro una ſeggetta;
E il cul del Pegaſeo fatto trombetta
A ſpetezzar l' alte ſue glorie accingaſi.

E dica, che ſe a corre i raperonzoli,
E l' ortiche di Pindo ei non è al caſo,
Almeno in Aganippe, ed in Parnaſo
Saprà d' Apollo confettar gli ſtronzoli.

Io per me ſtarò cheto, e non vò mettere
La lingua in queſte coſe a repentaglio,
Perchè ſebbene quando io canto, io raglio,
Nulladimeno io ſono un uom di lettere.

E ſono ſtato a Piſa : e tra i diſcepoli
Fui del famoſo , e dotto Baragalli ,
E tra l' erbette de' Parnasj calli
Conoſco la cicoria , e i terracrepoli ;

E ſo quai ſtelle colaſsù nell' Etera
Stan ſempre fiſſe , e mai non vanno a bere ,
E diſtinguo le ſorbe dalle pere ,
E ſo cent' altre belle coſe : eccetera .

UNA vaga paſtorella,
Che due luſtri appena avea,
Semplicetta, ſcinta, e ſcalza
Stava l' Oche a guardar ſotto una balza,
E mentre alla connocchia il fil traea,
Lieta così canterellar ſolea:

S' io ſon bella, ſon per me;
Non mi curo avere amanti,
E mi rido de' lor pianti,
De' ſoſpiri, e degli oimè.

Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei,
Che con tanti piagniſtei
Han l'appalto de i dolori.

Dolce coſa ognor mi pare
Con Lirinda, e con Liſetta
Lo sdrajarmi in ſull' erbetta
D' un bel prato, e merendare.

E' il più bel piacer del mondo
Far ſul prato a moſca cieca,
Ed al ſuon d' una ribeca
Far ſaltando il ballo tondo.

Guancial d' oro, ſcalda mano
Son traſtullo a me gradito:
Pigli pur chi vuol marito,
Io non ho penſier sì ſtrano.

Ho più volte udito dire,
Che il marito cuoce il grifo;
Onde ſempre avrollo a ſchifo,
S'io credeſſi anco morire.

ARIANNA INFERMA.

DITIRAMBO.

AL replicato invito
Del bevitor marito
Tanto bevve Arianna, (*a*)
Ch' alla fin s' ammalò ;
E nulla le giovò
La Greca Panacea, (*b*) l' Egizia Manna ;
Per fiera febbre ardente
Giacea meſta, e dolente,
E ſenza trovar mai ſonno, o quiete,
In eterno delirio
La ſconſolata ſi moria di ſete.
Delirava, ed anelante
Si doleva, e tra' lamenti

(*a*) L' Autore non potè prima di morire per le nojoſe ſue infermità terminar queſto componimento, di cui non ſi hanno che frammenti accozzati da diverſe bozze, e minute che ſi ſono trovate dopo la di lui morte fra ſuoi ſcritti.

(*b*) Medicina univerſale; erba buona a ogni male.

Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti.
Damigelle troppo ingrate
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d' Arno, acque del Tevere;
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,
Che dal Nilo, e che dal Gange
Mormorando al mar si frange.
E se temete, che schiamazzi il medico
Colla solita sua burbera cera,
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,
Portatemi dell' acqua di Nocera.
Questa è buona alla febbre, e al dolor colico;
Guarisce la renella, e il mal di petto,
Fa diventare allegro il malinconico,
L' appigionasi appica al cataletto *(a)*,
Ed in ozio fa star tutt' i becchini,
Ma non bisogna berla a centellini;
E quel che importa, il medico l' approva
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sue virtù la prova
Celebrandola più del vin di Chianti.

(*a*) Cioè fa restar vuoto il cataletto, fa vivere molto tempo: in Toscana quando in una casa non sono abitatori, il padrone che la vuole allogare fa scrivere in una cartella a lettere grandi, *Appigionasi*, e quindi fa collocar quella cartella sopra la porta

Ci vuol altro alla mia sete,
Che le frottole, e i riboboli.
Su su pronte omai correte
Alle Naiadi di Boboli [a].
Bella Naiade diletta,
Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno
L'onda pura, e l'onda schietta.
Su su d'edere, e di salici
Coronatemi la fronte,
Voglio ber di quel bel fonte
Più di mille, e mille calici.
Vo' tuffarmi in quell'argento (b),
Vo' guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento
Del mio sen l'ardor profondo.
Non è tanto ardore a Stromboli (c),
Quanto in seno io n'ho ristretto,
Parmi proprio, che nel petto
Faccia il cuor de' capitomboli.
O Sileno vecchierello, (d)
Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all'asinello,
E poi trotta a più non posso.

(a) Il regio giardino di Boboli copioso d'acque.
(b) L'acque limpide sono cristalline.
(c) Luogo di fuochi sotterranei.
(d) Balio d'ajo di Bacco.

Trotta laſsù, dove tant' acqua ſpande
Sotto Fieſole antica il buon *Vitelli*,
Colma un otro d' argento aſſai ben grande,
Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.
Vecchierello mio corteſe,
Se mi fai queſto piacere,
Ti vo' fare alle mie ſpeſe
Più che mezzo Cavaliere:
Va pur via ſenza far motto,
E ritorna ma di trotto.
Una ſete ſuperba, che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del ſen,
Diſpettoſa, adiroſa ſi ſdegna
D' ogni indugio, che fatto le vien.
Corri, Niſa, prendi una conca
Di majolica invetriata,
Empila, colmala d' acqua cedrata,
Ma non di quella, ch' il volgo ſi cionca:
Ma ſe vuoi, Niſa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d' odor sì piena
Serbaſi per la bocca del *Signore*,
Che le contrade dell' Etruria affrena.
Queſta è l'idolo mio, e il mio teſoro,
E queſta è il mio riſtoro;
E mentre ch' io la bevo, e ch' io la ingozzo,
O per dir più la maſtico, e la ingollo,
Fatti di conto io ne berrei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;
E ſe ſi affronta,
Che leſta e pronta

In dorata cantimplora
Tu non poſſa averla or ora,
Corri, o Niſa, e in un baleno
Cerca almeno
Di portar la manna Iblea
Della Toſca limonea,
E ancor eſſa tolta ſia
Dalla gran bottiglieria
Del famoſo *Re Toſcano*,
Ma con larga, e piena mano.
Ah tu Niſa, non corri, e neghittoſa
Forſe di me ti ridi,
E sbadata, melenſa, e ſonnacchioſa
Già per dormir t' aſſidi.
Via via dal mio ſervizio
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio, più;
E per maggior diſgrazia
Lungi dalla mia grazia
Io prego il ciel, che tu
Poſſi aver per marito un ſatiraccio
Sgherro, vecchio, ſquarquojo, e giocatore,
Che ſofiſtico in tutto, e ſenza amore
Con le pugna ti ſpolveri il moſtaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato, e geloſia.
E a conſolarti in caſa ſua vi ſtia
Una ſuocera furba al par d' un diavolo,

(a) Da canta e plora.

Che ſol per freneſia
Cerchi mandarti ad ingraſſare il cavolo.
Via via dal mio ſervizio
Vattene in precipizio
Brutta, ſegrennucciaccaccia, ſalamiſtra.
Dottoreſſa indiſcreta, e ſpigoliſtra,
Via via dal mio ſervizio
Vattene inamorata in precipizio.
Fanciulletto
Vezzoſetto,
Su gli ardori del mio petto
Almen tu fa che vi cada
La rugiada
Congelata di ſorbetto:
Oh come ſcricchiola tra i denti, e ſgretola;
Quindi dall'ugolo, giù per l'eſofago,
Freſchetta sdrucciola, fin nello ſtomaco:
Ma l'ardente mia ſete è troppo ſconcia
Troppo arida, rabbioſa, ed inſaziabile,
Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia,
Rendeſi totalmente inſopportabile.
Oh Lieo,
Quella, che qual neviſchia congelata
Su gli orli delle tazze alzaſi in monti,
E coſtante in ſe ſteſſa, e ben guardata
Del ſol più caldo ſa ſchernir gli affronti;
Quella che vaga, amoroſetta, e bella
Con nome gentiliſſimo eſpreſſivo,
Freſca pappina il bottigliere appella.
Oh ſe i medici in oggi un po' più eſperti
Deſſer di queſte pappe a i lor malati,

Quegli

Quegli ſpedali, che ſtan ſempre aperti,
Si potrebbon tener ſempre ſerrati,
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un ſonnellino
Nella ſua barca in riva d' Acheronte.
Ma i medici che mai non furon cuccioli,
E fanno con giudizio il lor meſtiere,
Non v' è pericol, che nel dar da bere
Di queſte pappe alcun di lor mai ſdruccioli,
Anzi eſclamando van, che entro lo ſtomaco
Sconcertano la buona concozione;
E di queſta sì dotta opinione
Citan per grande Autore il vecchio Andromaco,
E mill' altri moderni, e pellegrini,
Celebri dottoroni, e ſopraffini.
Che ſi vantan di far di belle coſe
Con le ricette lor miſterioſe,
Con le ricette lor miſterioſe.
Che per li tanti ingredienti, e tanti,
Sì gentili, sì nuovi, e sì galanti,
Son veramente gravi e maeſtoſe,
Son veramente gravi, e maeſtoſe.
E quelli che le ingollano, lo ſanno
Che inſino agli ſpeziali, che le fanno
Rieſcono a ſuo tempo arciguſtoſe,
Rieſcono a ſuo tempo arciguſtoſe.
E quel che importa più, rieſcon utili
Perchè ſe foſſer veramente inutili,
Agli ſpeziali ancor ſarieno odioſe,
Per quei nomacci ſtrepitoſi, e ſtrani,
Nomi da fare ſpiritare i cani.

Dioneo *(a)*,
Spoſo amato Dionigi.
Per riſtoro di mia bocca,
Verſa in chiocca
Sidro, e birra del Tamigi.
Ma ſe la birra, e'l ſidro non s'appaja
Colla neve, e col giel dell' Appennino,
Fia col cembalo gire in colombaja. [*b*]
Cantinette, e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite bombolette,
Chiuſe, e ſtrette tra le brine
Delle nevi criſtalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle, chi ſpera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Ma per la ſete intanto
Dubito di non dar la volta al canto, *(c)*
E pur di ber mi vanto
D'Aloſcia, e di Candiero
Un colmo lago intiero.
Ah che s'io foſſi Giove,
Quando a Firenze piove,
Farei che foſſe Aloſcia
D'Arno la bionda ſtroſcia.

(*a*) Amico di Diona, cioè di Venere.
(*a*) Sarà fare una coſa a roveſcio.
(*a*) Dubito di non impazzare.

E che laſsù da' Fieſolani monti
Con novella ed incognita delizia
Mandaſſer quelle fonti in gran dovizia
Quaggiù nel verde Fiorentin paeſe
Nebbia di Scozia, e Sillabub Ingleſe;
Quai ſono, ſe però gli ſaprò dire,
Il Lattovaro Litontripticone,
E 'l Diatriontonpipereone.
Ma tu vago fanciulletto,
Tu non porgi del ſorbetto
La gelata alma pappina
Per la ſete mia meſchina,
E i' non trovo alcun ſollievo
Mentre chiacchero, e non bevo.
Non mi ſieno conteſe,
Bacco gentil conſorte,
Brame sì giuſte ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia ſalute,
E non vuoi la mia morte.
Già parmi ſulle porte
Eſſer del mio morire, e s'io non ho
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
Vengan via, vengan in chiocca
Per aita
Della vita,
Per riſtoro della bocca,
Fragolette moſcadelle,
E ciliege viſciolette,
Che fan acque roſſe, e belle
Collo zucchero perfette;

E di queſt' acque per mia gran ventura
Or n' arroveſcio giù per l' arſa ſtrozza
Una piena tinozza,
Che del morir ſommerge ogni paura ;
Ma la ſete non giugne a ſommergerla,
Anzi la ſete più fiera ſuol creſcere,
Quanto più m' affatico a diſpergerla
Col non far altro ad ogni ora che meſcere,
E meſcer acque ſmaccate dolciſſime.
Per centomila giulebbi ricchiſſime.
Queſti tanti dolciumi
Per ora gli rifiuto ;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freſchi odoroſetti agrumi
Miſti all' acqua ſchiettiſſima
Di fonte limpidiſſima .
Il vin pure, ed il vin pretto
Sia sbandito, ed interdetto ;
Nomi orribili d'inferno
Sieno il Chianti, ed il Falerno.
Maledetti ſien gli zipoli (*a*)
Di quel vin di pian di Ripoli(*b*).
Si fracaſſi il caratello
Del trebbian, del moſcatello.
Si rimiri ad ognor con occhio bieco
Di Poliſippo il Greco.
E ſi beſtemmi quella rea vernaccia ,
Che in mille mali i noſtri corpi allaccia.

(*a*) Turaccioli di legno.
(*a*) Pianura vicino a Firenze.

Oh se aver or potess' io
All' ardente mio desio
L'onda fresca, e l'onda altera
Della tanto celebrata
Portughese Piementera! (*a*)
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell'onde
La Senese Fontebranda (*b*).
Per Fontebranda io donerei quant' ave
Mosto ne' tini suoi Valdarno, e Chianti,
E quanti serra altresì vini, e quanti
Il *Ricardi* gentil con aurea chiave.
Così da me si spera
Di cacciar via l'infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa;
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d'un crudel pianeta
Steril mi rende al mio consorte in letto;
Onde il fervido affetto,
Ch' oggi per me lo preme, e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;

(*a*) Pepe.
(*a*) Alcuni derivano questa voce dal latino *fons blandus*

Ed ei forſe infedele un dì vorrebbe
Laſciarmi in qualche ſolitaria balza
Teſeo novello abbandonata, e ſola.
Il mio penſier ſen vola
Per tutto quanto il die
In queſte freneſie,
Perchè pur troppo a mio diſpetto avvezza
Mi trovo alla ſtranezza
Della infedel d'amore aſpra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le ſemplicette
Povere donzellette,
Qual mi ſon io meſchina
In queſta piaggia Alpina.
Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè, non ſenta
Ridir queſta faccenda,
Al dolente mio cor tanto tremenda,
E per mia fiera doglia
Gne ne venga la voglia.
Oimè, oimè che il giuſto mio timore
Verificato io provo,
E dove, oimè, e dove, oimè, mi trovo
In queſta ſpiaggia ſetardente, ed orrida,
Sotto la Zona torrida?
Dove guardo mortal non v'è che allumi
Fonti, laghi, paludi, o rivi, o fiumi,
Ma ſol fetido zolfo, e pigro Asfalto
Qui vomitan l' arene,
Per dar l'ultimo aſſalto
Alla ſete, che viene:
Se la mia non ottiene

Più proprio assalto, e presto,
Ritorno a dire,
Che il cuore è lesto
Pel suo morire.
Che morire, o non morire?
Non mi sento d' aderire
Ai pensieri del mio cuore.
Scappo via da questo ardore,
E con nuova maraviglia
Ne ritorno in gozzoviglia
Tra le fonti a Pratolino (a),
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh qui sì, che l' acqua croscia,
E ti fa più d' una stroscia,
Più di venti, e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento.
. . . . . .

(a) Villa del Granduca di Toscana.

SCHERZO

PER MUSICA.

IO vo' cantare al ſuon d' un campanaccio
La leggenda d' un Nano impertinente ;
Ala, Signori miei, non date impaccio,
Ma ſtatemi a ſentire attentamente,
D' un Moro incirconciſo, e d' una Ebrea
Nacque in Iſpagna queſto caramogio :
Grande a fare il buffone ingegno avea,
Ma ora il poverin fatto è barbogio.
Tutto imbrattato d' amoroſa ruggine
Con novelli amorazzi ognor s' impegola,
E come il ragno, la murena, e il muggine
Va giorno e notte eternamente in fregola.
Ma ſon gli amori ſuoi così ridicoli
Che sbellicar farieno un duol di ſtomaco.
Così veniſſe a radergli i teſticoli
All'uſanza Turcheſca un Turco Andromaco,
Che forſe forſe gli uſcirebbe il cricchio
Di quel deſio, che ſin per gli occhi vomita,
E ſi rannicherebbe come un nicchio
Quella ſuperbia ſua cotanto indomita.

Il più ſuperbo Cavalier di Spagna
E' men ſuperbo di queſto Anitroccolo;
Che ſtando in un paeſe di Cuccagna
Lo vilipende, e non lo ſtima un zoccolo.
Più fumo ha in teſta che Vulcano, e Stromboli,
Ma quella teſta è vota di giudizio,
E fanvi le farfalle i capitomboli,
Scorronvi le girelle a precipizio.
Ma ſe talor gozzovigliando a bevere
Del buon Padre Lieo monta ſu i trampoli.
Dell' Anfore tracanna, e delle Pevere
Con gelaccia di acquajo infin gli ſcampoli.
Allora sì che dalla bocca ſnocciola
Chiacchere, e rutti, che vi fan capitolo,
Ma tombolando al fin da qualche chiocciola
Ritorna a caſa a ſalti di gomitolo.
Dove il fratello ſuo, ch' è un buon prezzemolo
Con un nerbo gli fruſtra ambo le natiche,
E con quel ſuo vocin languente, e tremolo
L' eſorta ad isfuggir le male pratiche.
Voi che aſcoltate qui buone perſone
Di queſto Babbuaſſo la diſgrazia
Gite a vederlo. Ei ſta da San Simone,
E ſi moſtra per prezzo d' una crazia.

SCHERZO

PER MUSICA

Donzelletta,
Superbetta,
Che ti pregi d'un crin d'oro,
Ch'hai di roſe
Rugiadoſe
Nelle guancie un bel teſoro;
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran toſto del verno,
E ſul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti ſcherno.

Damigella,
Pazzerella,
Godi godi in gioventù,
Se languiſce,
Se ſpariſce
Queſt'età, non torna più,
Ed al rotar degli anni
Scema ſempre il gioir, creſcon gli affanni.

La tua beltà
Ora ch'è amabile,
Gioja ineffabile
Goder potrà;

Ma se del viso tuo la fresca rosa
Per pioggia grandinosa
Tempestata dagli anni alfin cadrà.
La tua beltà,
Fattasi pallida,
Tremante, e squallida
Lacrimerà,
Che dell'etade il verde
Per decreto fatal d'iniqua stella
Non ritorna giammai quando si perde.

Damigella, ec.

SCHERZO

PER MUSICA.

BAtti pur, batti tamburo ;
Spiega amor nuova bandiera;
Arrolarmi alla tua ſchiera ,
Fiero Duce, io più non curo .
Batti pur, ec.

Dimmi un po' , ſuperbo amore ,
E qual premio, e qual mercede
Diede mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore ?

Duri ſtrazj, indegni torti
Ho ſofferto, e mille affanni ,
Mille ſcherni, e mille inganni,
Crude pene, ed aſpre morti.

Crudo amore , in van minacci :
Quel tuo gioco non vo' più .
A quei barbari tuoi lacci ,
Crudo amor, tornar non vo'.
Fra i neri popoli
Della Numidia
Tanta barbarie
Certo non trovaſi.

Ma, ſpietato fanciul di Venere,
Quel tuo giogo troppo è tirannico.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
Sorde vipere
T' allattarono,
E Tiſifone,
E l' altre furie
La tirannide
T' inſegnarono.
Aletto nel petto
La rabbia t'infuſe,
In ſeno il veleno
Di mille Meduſe,
Megera più fiera
Ti fece implacabile,
E Pluto terribile
Con legge inſoffribile
Ti fe' ineſorabile,
Ond' all' imperio tuo ſuperbo, e duro
Di non tornar mai più prometto, e giuro,
Batti pur, batti tamburo.

BALLATELLA

PER MUSICA.

E Che no, furbetto amore,
Che non cogli alla tua rete
Queſto mio ſcaltrito cuore.
E che no, furbetto amore.

Tendi pur laccioli, e viſchio
Di beltà nel verde prato;
Queſto cuore accivettato
Schernirà zimbelli, e fiſchio.

Tempo fu, negar nol voglio,
Ch'a'tuoi lacci ei reſtò colto,
Ma da quel penoſo imbroglio
Seppe uſcir libero, e ſciolto.

Ed or che gode in libertà gradita
Tranquilli i giorni e fortunate l'ore,
Gli aſcoſi agguati da lontano addita,
E degli inganni tuoi non ha timore.
E che no, furbetto amore, ec.

Spiritello,
Furbettello,
Cattivello.
Tu ſei pur la gran cavezza,
Sempre avvezza
A truffare or queſto, or quello.

Zingarello,
Buffoncello,
Serpentello,
Tu ſe' pur il gran folletto,
Ma ſe penſi al trabocchetto
Ricondurmi, ſe'in errore.

E che no, furbetto amore, ec.

FERRAGOSTO. (a)

A Ferrar domani Agosto
Io t' invito, o bella Elpinà,
Beverem d' un nobil mosto
Grande onor di mia cantina.
Ed allor che più focoso
Ferve il sole in mezzo al ciel,
In quel mosto prezioso
Noteran falde di giel.
Al tuo labbro porporino
Tutta pura, e tutta chiara
Io riserbo un' ampia giara
Di cristallo Parigino.
Del tuo crine in sol tesoro
Biondo più che non è l'oro,
Che s' accende,
Che risplende
Nell' Ofirre, e nel Pegù,
Vedrai tu porsi da me
Ghirlandetta
Vezzoserta
Di siringhe (b) del Gimè.
Nel candore
Di quel fiore
Scorgerai, o bionda, o bella
Damigella,
Il candor della mia fe'.

Alla

(a) Feriæ Augusti. (b) Gelsomini.

Alla Signora Marcheſa

LUCREZIA OROLOGI

DEGLI OBIZZI.

Per ſalvar l' oneſtà.

SCioperata e negletta
Stava mia lira, e tra l' argentee corde
L' audace Aragne il ſuo lavor teſſea;
Affamato rodea
Vil verme il plettro, e di ſue brame ingorde
Era nobil trofeo la tempra eletta;
Avean poſt' in obblio gl' uſati accenti
Que' già canori argenti,
E polveroſe l' armonie gradite
Dallo ſquallido ſeno eran fuggite.

Quando mi ſvegli ai canto
Apollo tu; ch' al tuo bell' Arno in riva
Alle glorie Febee le glorie involi,
Per cui da gl' aurei poli
Scende virtude, e all' Ippocrene Argiva
Le fontane d' Etruria han tolto il vanto;
Candido Apollo a cui ſereni albori
Offre devoti onori,
Al cui merto regale umil s' inchina
La gran maeſtra, e del parlar Regina.

Fugga dunque veloce
Ogni lenta dimora, e faccia il plettro
All' antico fulgor facil ritorno:
Arda Aragne di ſcorno,
Oda vagar per lo canoro elettro
Più ſoave, che pria muſica voce.
Chi di lauro immortal mi porge un ſerto?
O d' Egizio deſerto
Le palme io voglio, che di palme è degna
Colei ch' Apollo inghirlandar m' inſegna.

Mai non aveſte o illuſtri
Palme d' Egitto, e del ſelvoſo Idume
Cagion più bella d' intrecciar ghirlande
D' una fama più grande
Faſtoſe andrete, e ſpiegherà le piume
Senza temer del variar de' luſtri:
Altro fia queſto, che arrichir la deſtra
Nella Pitia paleſtra,
O là nell' Iſtmo a un lottatore ignudo,
O a chi vinſe in cozzar e 'l ferreo ſcudo.

Foſte più vaghe all' ora
Che la Romana libertà del ſangue
Dell' eſtinta LUCREZIA ebbe il natale;
Più vaghe al funerale
Fioriſte già dell' Eroina eſangue,
Il cui nome guerrier la Brenta onora,
E ſe il crudo Ezelin ſtrupolla; all' alma
Di pudica la palma
Non tolſe nò, che generoſa, e forte
Corſe ben toſto ad incontrar la morte.

E ſu l' urna gelata
Del morto ſpoſo dal vital ſuo ſtame,
Che il fier contaminò, l' alma diſciolſe:
L' ameno Eliſo accolſe
Quel genio invitto, e del tiranno infame
L'impura maledì fiamma ſpietata
A voi palme pudiche i lieti ſpirti
Non intrecciano i mirti,
Ma di quei ſacri, e venerandi abiſſi
Il bianco giglio a i voſtri ſerti uniſſi.

Creſceſte allor di pregio,
Creſceſte è ver; ma d' altra donna in fronte
Più puri avrete, e più ſereni i campi,
Negli Antenorei campi
Mirate là del bel Catai ſu 'l monte
D' una nova LUCREZIA un atto egregio,
Mirate pur con qual valor coſtante
Di ſcelerato amante
Non teme il ferro, e come bella appare
Morta d' onor ſu 'l ſacroſanto Altare.

Martire dell' onore,
E della fede marital ſaliſti
Caſta LUCREZIA ad eternarti in cielo,
Con puriſſimo zelo
Quale armelin di conſervare ambiſti
Anco a prezzo di morte il tuo candore
A cui vil paragone eſſer ben deve
La Meotica neve,
Della candida Paro il marmo, e quanti
Chiude l' Indico ſen duri adamanti.

Le conchiglie Eritree
Non han parti sì bianchi allor che'l cielo
Di feconde rugiade i flutti asperge,
Non così bianca emerge
Schiera di cigni, o dal Meonio gielo
Del bel Meandro, o dalle fonti Ascree;
Son tra gl' alti zaffir, le vie di latte
Men pure, e meno intatte,
Splende men bella, e sembra fosca, e bruna
Nel più torbido orror l' argentea luna.

Di Collatin la sposa
D'onorato rossore il volto accende,
E sente al cor di saggia invidia i moti;
Ma in que' boschi remoti
Dell' Elisia campagna, ove risplende
Antenore gentil per fama annosa,
Quel grand' Eroe co' pronipoti suoi
Gode a trionfi tuoi,
E te piu bella, e più nel ciel gradita
Padoana LUCREZIA a Livio addita,

Grido, che il ver ridice,
Racconta, che per te lieta esultasse
Del libero Trasea l' ombra severa,
Che dalla fronte altera
La rigida canizie anco infiorasse
Co' germi eterni dell' elea pendice,
Ch' applaudesse alla patria, e seco uniti
Rimbombassero i liti
Del voto Averno, e che l' Elisia gente
Rinovasse per te gioja innocente.

MADRIGALE

Al Signor

PAGANINI.

FRA tuoni d' Eloquenza oh come bene
Con amabil fierezza, a noi dimoſtri
Da i prodigi, e da i moſtri,
Ciò che ſperar, ciò che temer conviene
Nè meraviglia prenda,
Chi te di lor gran dicitore intenda.
Tu diſcorrer ne dei,
Che di ſaper sì nobil moſtro ſei.

MADRIGALE

PASTORALE

Al Signor

D'ANNIBALE GUASCONI

In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti. 1600.

INDICE DELLE POESIE DEL RE D I.

A

A Ferrar domani Agosto Pag. 160
Allor che di me stesso era Signora 75
Al replicato invito 139

ARIANNA INFERMA.

Ameno è il colle e di bei fiori adorno 72
Amor, ch' è mio nemico, una battaglia 65
Amor di me si duole, e dice ch' io 105
Amor tu 'la vuoi meco, e non t' appaga 77
Ape gentil, ch' intorno a queste erbette 75
Aperto avea il parlamento amore 54
Antonio poi ch' il vincitore Augusto 88

B

Batti pur, batti tamburo 156
Batti pur quanto sai, batti tamburo 91
Ben d' un saldo macigno il freddo seno 94
Bella per tua beltade io vidi un giorno 102

C

Candor di fe, ch' ogni candore avanza 108
Cetra del grande Iddio son l' auree sfere 61
Che amor contro virtù non ha possanza 92

Chi cerca la virtù, ſchivi d' amare Pag. 55
Chi è coſtei che tanto orgoglio mena 61
Chiuſo gran tempo in l'amoroſo inferno 104
Colle ſue proprie mani il crudo amore 67
Coltomi al laccio di ſue luci ardenti 59
Colui che muove le virtù del cielo 103
Come naſce negli occhi, e poſcia in ſeno 105
Con fiera legge di pietà nemica 96
Corre ſuperba, e poderoſa nave 78
Correte, o muſe, al lago di Maciuccoli 135
Coſe del cielo al baſſo volgo ignote 57
Cuor mio non ti fidar dell' empio amore 75

D

Da che tramonta il ſole infin che Fosforo 133
Dal vaſel d'oro, u' l'empia Citerea 106
Degg' io mai ſempre ſoſpirare, e deggio 93
Del gran Fernando i coraggioſi abeti 121

BACCO IN TOSCANA.

Dell' Indico Oriente 5
Della mia donna eſce dagli occhi fuore 71
Delle glorie d' amor ſchiavo in catena 87
De' miei voleri impadronito appieno 104
Dentro il mio ſeno addormentato amore 73
Deſio d'onore, e di virtù m' inſpira 68
Di caſto acceſa e d'onorato ardore 97
Di fitto verno in temporal gelato 64
Di gran corte real tu pur andrai 62
Di Mongibello in ſull' arſiccia balza 86
Donna gentil per voi m' accende il core 56

Donne gentili devote d' amore 160
Donzelletta 154
Dopo mille aver fatti aspri lamenti 75
Dov' è del lauro il ramuscello ? e dove 113
Dove Livorno al mar Tirreno il volto 90
D' un' invitta costanza esempio raro 68

E

E che no, furbetto amore 158
E' cosl grande la virtù d' amore 101
Era disposta l' esca, ed il focile 79
Era 'l primiero Caos, e dall' oscuro 55
Era l'animo mio rozzo e selvaggio 60
Estinguer mai non credo il grande ardore 73

F

Ferimmi un giorno, e non a fior di sangue 100
Fra tuoni d' eloquenza oh come bene

G

Già dirozzata e ben disposta al ratto 106
Già la civetta preparata, e 'l fischio 67
Gran misfatti commessi aver sapea 66

I

Il dardo che sta fisso entro il mio seno 69
Io cerco indarno d' ammallir costei 78
Io correva alla gloria, e l' empio amore 84
Io fui ben folle, e fuor di senno quando 97
Io mi son giovinetto, e non poss' io 101

Io vidi un giorno quel crudel d'amore Pag. 66
Io vo cantare al ſuon d' un campanaccio 152
Io vo' gridar finchè colà ſi ſenta 84
In agonia di morte era 'l mio core 80
Ingiuſtamente, amore, io non mi dolgo 102
In libertade io mi vivea beato 87

L

La bell'anima voſtra, o donna altera 70
La bella donna, che non ha ſdegnato 99
La beltà di madonna entro il mio core 82
L' increato immortale alto Motore 62
Lo ſtar di mezzo inverno intorno al foco 124
Lunga è l'arte d' amor, la vita è breve 54

M

Muſico è amore: alle celeſti ſfere 64

N

Nel centro del mio ſeno il nido ha fatto 74
Nell' aſſetato mio fervido ſeno 81
Negli occhi di madonna è sì gentile 72
Non così bella mai nel verde prato 83
Non è medico amor: e s' ei riſana 65
Non poſſo più tacere, omai conviene 85
Non vo' ch' il ſappia, e nol ſaprà giammai 95

O

Occhio lucente a maraviglia, e nero 107
Oggi è il giorno dolente, e queſta è l'ora 83

Oltre il gran padre ſuo ſpiegò le penne Pag. 91
Oltre l' uſanza ſua un giorno amore 80
Or che d' intorno al cor freddi penſieri 63

P

Per liberarmi da quel rio veleno 59
Per quel ſentiere, ond' alla gloria vanno 109
Poi di morte cadrà quel ferreo telo 63
Porta negli occhi un arco Perſiano 86
Portò l' inſegne ſue vittorioſe 100
Porto nel fianco l' infocato ſtrale 99
Prete Pero era un maeſtro 130

Q

Qual fra le ſpume d' un tranquillo mare 94
Quando coſtei ch' io pur fanciullo amai 89
Quand' io mi poſi ad adorar coſtei 82
Quand' io era ancor bambino 132
Quaſi un popol ſelvaggio entrò del cuore 76
Quell' alta donna, che nel cuor mi ſiede 58
Quell' amor che del tutto è il maeſtro eterno 57
Quel primo ſtrale ch' avventommi amore 85
Queſta sì bella, nobil donna, e degna 56
Qui dove orgoglioſetta a metter foce 77

S

Scevro de' ſenſi dal contagio, e ſciolto 58
Se fia mai che s' annidi entro il mio petto 79
S' io foſſi ſtato mai di me ſignore 88
Se l' Unghero rubelle, e 'l Tranſilvano 128

Se nulla io ſono, è per virtù d' amore 70
Senza portar altr' armi da ferire 82
Servi d'amor ſe fia che mai leggiate 53
Sotto l' ombra d' una zucca 119
Sovra un trono di foco 'l Dio d' amore 74
Spirando verſo me rabbia, e vendetta 92

T

Tra i fieri venti d'un crudele inverno 71
Tra l' altre vampe d'alta febbre ardente 76
Tra le donne più belle, oneſta e bella 107
Tu non penſi al ripare? e ſpenſierato 96

V

Vago augellin, ch' allo ſpuntar del giorno 89
Vanarello mio cor, che giri intorno 68
Una vaga paſtorella 117
Un sì dolce ſplendore eſce dal volto 108
Voi, ch' in Parnaſo d' Ippocrene al fonte 90
Voi, ch' in virtù del voſtro canto altero 103
Voi che piangete in ſervitù d' amore 98

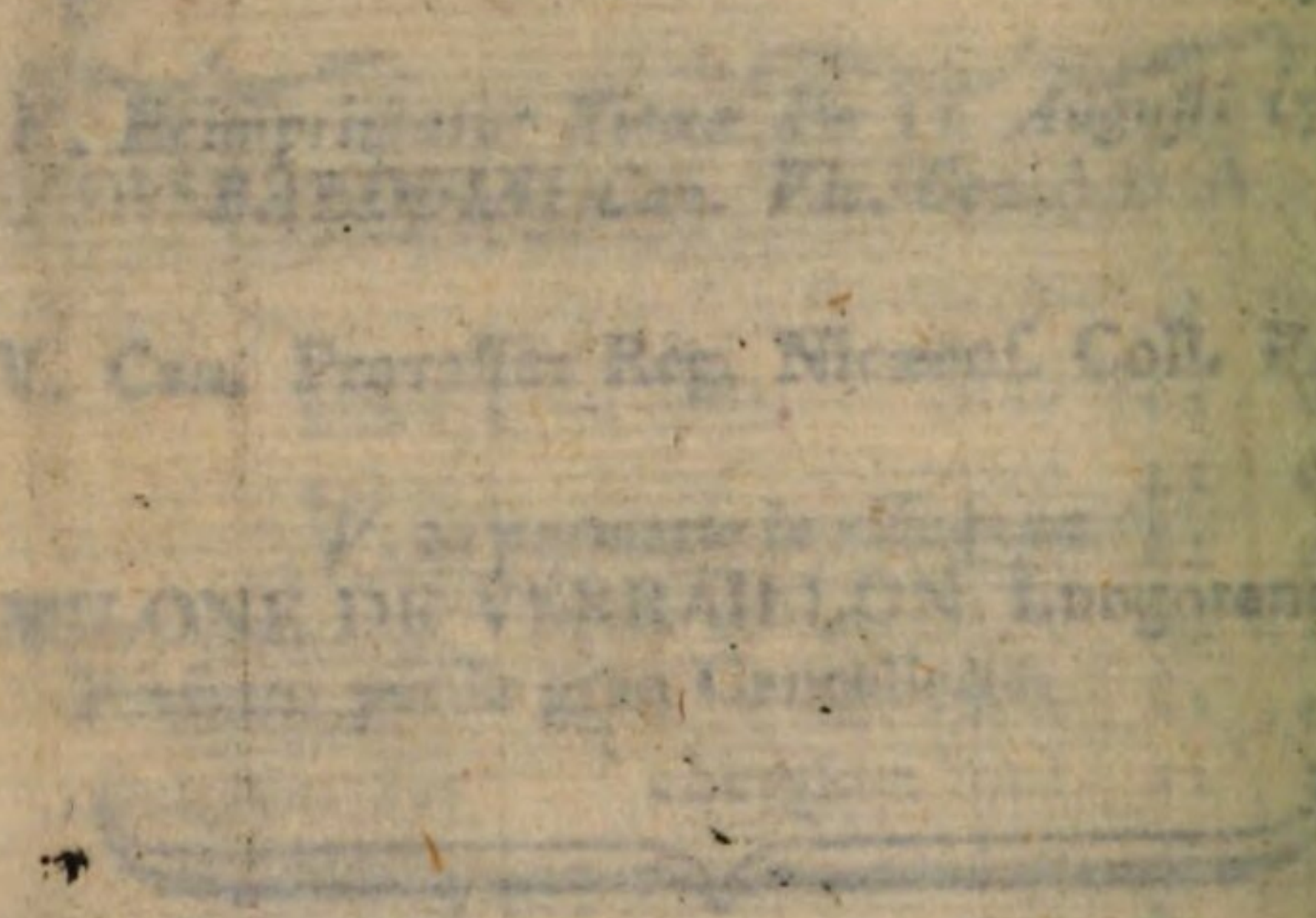
Benedetti Correttori di Stampa, ecco un piccolo ſaggio delle voſtre attenzioni: LEGGITOR *cortese, hai qui una bella occaſione di eſercitar la tua ſofferenza.*

pag.	*v.*	*ERRORI.*	*CORREZIONI.*
8	26	veſta	Veſta
9	24	voleva	volea
12	18	corſo	Corſo
41	21	Arianno	Arianna
44	18	finimodo	finimondo
55	12	ſuoi malgrado	ſuo malgrado
73	71	dirizza	drizza
75	6	ſece	fece
114	5	in noto	il noto
116	17	ſfezra	ſferza
118	17	d invidia	d' invidia
121	7	proferia	profferìa
125	8	grottz	grotte
134	1	n' avrà	n' averà
144	5	ſegrennucciaccaccia	ſegrennucciaccia

V. Reimprimatur Nicææ die 11 *Auguſti* 1781.
BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præſ.

V. Si permette la riſtampa
MILONE DE VERRAILLON Luogotenente
Prefetto per la gran Cancelleria.



R I M E

DI

GIAMBATTISTA FELICE

A P P I,

E D I

STINA MARATTI

UA CONSORTE.

IN NIZZA,

Presso LA SOCIETA' TIPOG.

MDCCLXXXI.

V. Reimprimatur Nicææ die 11 *Auguſti* 1781.
BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præſ.

V. Si permette la riſtampa
MILONE DE VERRAILLON Luogotenente
Prefetto per la gran Cancelleria.